il Carlone

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA

ANNO 7 Nr. 2 FEBBRAIO 1991 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietario Gianni Paoletti. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in via San Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via San Carlo 42 Bologna Stampa: Grafiche Galeati - Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 MAGGIO 1991 alle ore 24

L. 1200

PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA

DEMOCRAZIA PROLETARIA

IL CARLONE

DA ANNI UNO SPETTRO SI AGGIRA PER BOLOGNA. OGGI E' ANCHE IN EDICOLA. CONTINUIAMO A DARE NOTIZIE, A FARE CRITICA, A DARE VOCE A PROGETTI PER UNA ALTERNATIVA.

COMUNISMO O BARBARIE

Diciamolo forte: è veramente uno schifo.

Leggi un giornale, ascolti i TG e non c'è una volta che non trovi un morto ammazzato dalla mafia, qualche socialista che si prende qualche casa, i dc con le tangenti nelle mutande (sono anche erotici), Cossiga che sproloquia, Andreotti che non parla, ha le labbra cucite, tanto lui se ne frega...

C'eravamo liberati di Maradona, e invece no, ci stressa pure dall'Argentina. Laura Antonelli offre la coca al primo che bussa alla porta, perché non bussare anche a quella di Agnelli, allora?

Bologna non è da meno: fra morti ammazzati, le notizie squillo della Parietti, Biffi che afferma che le persone si possono uccidere ma gli spermatozoi nei preservativi, quelli no! Anche qua non se ne può più.

La mitica amministrazione rossa è ormai allineata.

La famosa privatizzazione si sta trasformando in una farsa. Quello che è stato fin qui privatizzato: assistenza domiciliare agli anziani e pulizie negli ospedali si è tradotto in un servizio di minor qualità per l'utente, e in lavoro squalificato per i dipendenti delle coop. Il traffico sta ritornando a livelli pre-referendum ed il drammatico bisogno di case aumenta.

Sembra che si affronti solo il problema degli immigrati: e questo è un dramma, a cominciare proprio dagli immigrati accatastati nelle scuole.

Non c'è giorno che non aumenta qualche tariffa: ATC, bollo auto, nidi.

Non c'è giorno che il Giorgio Bocca di turno o il barista o l'elettricista o il disoccupato che crede di saperla lunga in politica, ti dice che la lega lombarda, quella si...dimenticandosi che quando quelle cose contro il potere le diceva la sinistra o l'estrema sinistra, giù a dire che non si era all'altezza per poter governare o si era terroristi.

Per non parlare delle questioni internazionali.

Ora si scoprono i Kurdi, prima i palestinesi, prima ancora l'apartheid, il Salvador, il Guatemala, il Nicaragua, gli Indio dell'Amazzonia.

Chi non viene ucciso dagli occidentali si uccide con le armi degli occidentali. Quelli che non vengono uccisi muoiono della peggiore guerra dichiarata dal mondo capitalista del nord: la fame e le epidemie.

E' in questo sfacelo che il Movimento di Rifondazione Comunista il 5 maggio e DP all'inizio di giugno decideranno di avviare la fase costituente che entro la fine dell'anno dovrebbe portare alla costituzione di una nuova forza comunista in Italia.

Quali le caratteristiche principali che dovranno distinguere questa forza?

Primo: dovrà essere una forza culturalmente razionale, che rappresenti un punto di riferimento per le poche o tante intelligenze che esistono e che resistono al rincoglionimento generale, alla esasperazione delle apparenze e dei discorsi facili.

Secondo: dovrà essere una forza d'opposizione sociale, politica e culturale. Quella forza d'opposizione che tanti si aspettano per cominciare a sopravvivere.

Terzo: dovrà essere una forza che rappresenti gli interessi dei lavoratori senza compromessi. Ricominciando a rifiutare tutte le compatibilità perché anche in questa società la stessa torta può essere divisa in fette diverse: a cominciare

SEGUE A PAG. 2

COMUNISMO O BARBARIE

DALLA 1^ PAGINA

dal fisco e da chi paga le conseguenze del deficit dello Stato, ai 20.000 miliardi di Gescal non spesi.

Quarto: una forza che non sposi le istituzioni (siano esse Parlamento, Comune o Sindacati) e questo non per vezzo estremistico, ma perché l'ormai decennale svolta autoritaria e l'altrettanto decennale politica delle privatizzazioni hanno fatto sì che le istituzioni democratiche siano ormai nulla di più che un bidone quasi vuoto. Per ritornare a fare politica a livelli credibili nelle istituzioni occorre privilegiare il lavoro sociale in quel sociale sì frammentato, ma ricco di tensione, e riacquistare quella capacità di critica radicale dell'esistente che si era persa per la strada.

Quinto: una forza che sia cosciente che il mondo capitalista occidentale vive sopra una carneficina quotidiana, vive sopra sofferenze che possono essere tollerate solo o dall'ignoranza o dall'astrattezza delle immagini televisive. Una forza consapevole del fatto che se qualcuno cerca di sfuggire alla carneficina e approda in Italia, non ruba a nessuno, ma è derubato due volte: per le condizioni da cui proviene e per la costrizione ad emigrare.

Certo, questa forza con queste caratteristiche non sarebbe la riedizione del vecchio PCI e nemmeno la vecchia DP, ma dolersene sarebbe sciocco.

Certo, questa forza, con queste caratteristiche, non sarebbe ancora un nuovo partito comunista rifondato, ma ugualmente sarebbe sufficiente a tanti, noi per primi, per ricominciare daccapo.

Ugo Boghetta

IL PDS FRA SOGNO, CATASTROFE E UNITA' SOCIALISTA

INTERVIENE IVAN CICCONI, COORDINATORE PROVINCIALE DEL MOVIMENTO DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

In Emilia-Romagna il Movimento di Rifondazione Comunista ha raccolto fino ad oggi circa settemila adesioni, poco più del due per cento degli iscritti al PCI nel 1990. A Bologna le adesioni, alla fine di aprile, erano circa ottocento e cioè l'uno per cento degli iscritti che nel 1990 aveva registrato la ex federazione del PCI.

Le adesioni al movimento che vuole rifondare un nuovo Partito Comunista nella ex Regione rossa e nella ex più grande federazione comunista dell'occidente capitalistico, non sono all'apparenza particolarmente significative, anzi. Rispetto alla quantità di adesioni che si registrano in altre realtà come il Piemonte, la Toscana, il Lazio, la Calabria o la Sicilia, quelle dell'Emilia e di Bologna appaiono davvero inconsistenti.

Eppure proprio a Bologna la crociata contro gli "scissionisti" ha assunto, più che in altre parti del paese, toni che hanno sfiorato l'insulto, o comunque la volgarità, come nel caso dell'ex segretario di Bologna ed oggi segretario regionale del PdS.

Perché? Perché proprio qui dove Achille Occhetto ha registrato il massimo dei consensi espressi nei congressi? Perché tanta ostilità di fronte ad un movimento che a Bologna ha dimensioni così limitate e che si è espresso con atteggiamenti aperti e disponibili?

Stalinismo, stupidità, o che altro? Vi sono e quali sono le ragioni di un atteggiamento così duro ed in netto contrasto con le limitate dimensioni del Movimento di Rifondazione Comunista?

Le ragioni vi sono e sono molto meno banali di quanto si possa immaginare; analizzarle e capirle significa anche riuscire a comprendere i motivi veri della svolta di Occhetto e le prospettive reali del PdS. Due sono le ragioni che possiamo definire formali e che sono rese evidenti dalla forza dei numeri.

La prima deriva dall'importanza di questa regione per il futuro del PdS. I dati reali del tesseramento al PdS ancora non si conoscono, i dirigenti del PdS, infatti, hanno fino ad oggi fornito dati ambigui, che nella generalità dei casi facevano riferimento ai tesserati del PCI del 1991, includendo quindi anche quei comunisti che dopo il congresso di Rimini hanno invece deciso di non aderire al PdS. Le notizie che si hanno sulle adesioni a Rifondazione Comunista e quelle sulle non adesioni fanno comunque supporre che la nostra regione fornirà al PdS circa la metà delle 650 mila tessere reali che, nella migliore delle ipotesi, il nuovo partito registrerà in campo nazionale nel 1991. Il PdS emiliano romagnolo rischia dunque di diventare il PdS, tenere qui significa perciò garantirne le prospettive, o addirittura la sua stessa esistenza.

La seconda ragione è una conseguenza immediata della precedente. Non è infatti assolutamente un caso che tutte le tappe della "cosa" si siano realizzate in questa regione: la Bolognina per l'annuncio, Bologna per l'avvio della fase costituente con il diciannovesimo congresso, Rimini per la nascita del PdS con il ventesimo ed ultimo congresso del vecchio PCI. Né è un caso che questa regione abbia registrato, in entrambi i congressi, LA PIU' BASSA partecipazione rispetto a tutte le altre regioni (meno della metà della media nazionale), ed al tempo stesso LA PIU' ALTA adesione alla svolta del segretario.

Queste due ragioni spiegano prevalentemente il processo che si è consumato e però anche concluso. Se infatti la durezza dell'intervento operato da gran parte degli apparati era comprensibile in un processo nel quale era essenziale la conquista del voto per determinare gli esiti congressuali, meno evidenti sono le ragioni oggi quando questo processo si è chiuso con una sconfitta secca degli oppositori, che, a Bologna, fra l'altro, sono in gran parte rimasti dentro il PdS.

Vi è dunque una terza ragione, quella più vera e sostanziale, e cioè che la contraddizione del PCI degli anni '80, che è stata trasferita tutta, intatta, dentro il PdS e con la quale il gruppo dirigente dell'ex PCI si è ostinatamente rifiutato di fare i conti.

Nell'ultimo decennio si è infatti consolidata ed approfondita la divaricazione tra il "partito formale" (quello delle Sezioni Territoriali) ed il "partito reale" (quello rappresentato dagli apparati e dalle componenti nei tanti luoghi di lavoro occupati dai partiti e che in Emilia sono tanti: gli Enti Locali, le aziende municipali, le USL, le cooperative, le associazioni e le sovrastrutture economiche ecc.). Vi è stato in questi anni un processo di perdita di peso e credibilità del "partito formale", che pure ha continuato a produrre iniziativa, ed una parallela crescita di peso e potere del "partito reale". La divaricazione fra i due partiti è in questi ultimi anni diventata sempre più visibile; i lavoratori a contatto con il "partito reale" hanno sempre più potuto misurare il divario fra questo (sempre più omologo nella prassi della spartizione e nella tutela dei propri interessi), vissuto quotidianamente sulla propria pelle; e quello della Sezione, vissuto sempre meno ed in modo sempre più schizofrenico. Quello che il "partito formale" diceva di essere o di volere essere (anche nei congressi delle Sezioni dell'ultimo congresso del PCI) era ormai l'opposto di quello che realmente era nei comportamenti visibili dei luoghi di lavoro occupati dai partiti. Il PdS non ha risolto questa contraddizione strutturale, anzi; proprio questa sostanziale mistificazione è stata alla base della richiesta di consenso alla cosiddetta svolta.

Da questo punto di vista la decisione dello scioglimento della Componente Comunista nelle organizzazioni sindacali è emblematica ed in qualche modo consolida la sconfitta e la pressoché totale delegittimazione del partito formale. In pochi si sono infatti accorti delle vicende di tutte le componenti ex-comuniste nel corso del 1990; esattamente tre giorni dopo che Trentin proponeva e realizzava lo scioglimento della componente della CGIL, a Bologna si riunivano le componenti nazionali delle organizzazioni economiche dove gli ex- comunisti esprimono una significativa presenza negli apparati (Lega, CNA, Confersecenti, Confcoltivatori). Il convegno di Bologna aveva due obiettivi di fondo; il primo, quello di ridurre tutti gli apparati ad un comportamento omogeneo alla maggioranza: l'adesione alla svolta, formalizzata nella dichiarazione conclusiva; il secondo, quello di rendere esplicita e quindi più strutturata la esistenza delle componenti nelle rispettive organizzazioni, rivendicando, in quanto tali, una presenza nel nuovo partito al quale, prima ancora della decisione del congresso, si dichiarava la propria incondizionata adesione.

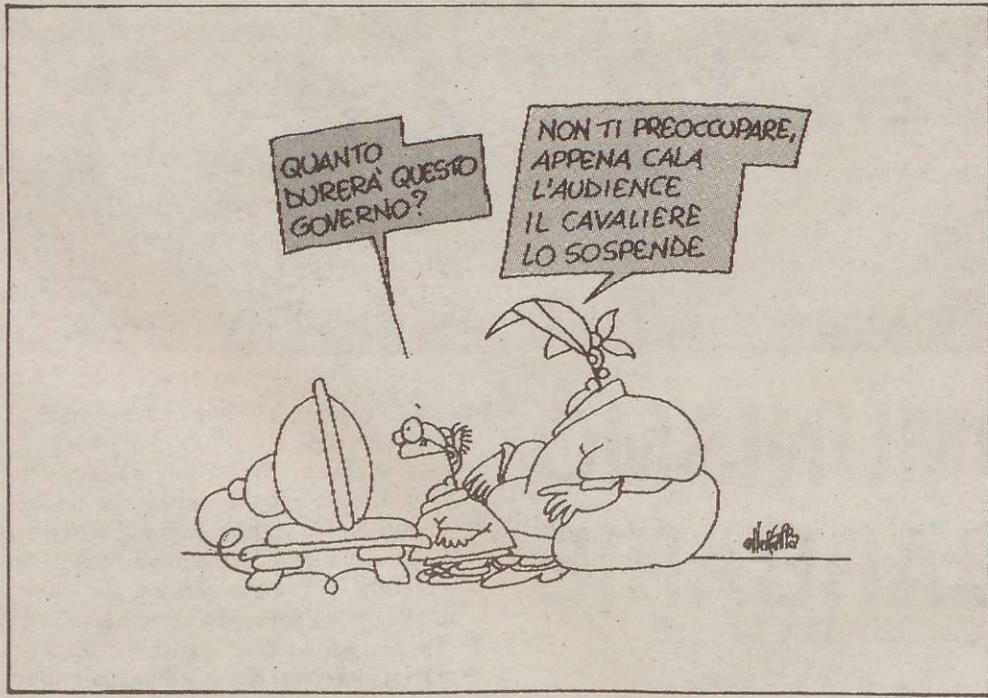
Nella complessa struttura organizzativa trasferita intatta dal vecchio PCI al PdS vi è perciò un elemento in più di contraddizione. Del vecchio PCI, il PdS eredita la supremazia che già il partito reale delle componenti aveva realizzato sul partito formale delle sezioni. Nel processo costituente del PdS si è realizzata la supremazia delle componenti più strutturalmente legate agli apparati e alla difesa degli interessi dei ceti sociali più più forti e più contaminati dal sistema dei partiti e dalla cosiddetta economia di mercato. I lavoratori con il PdS hanno perduto anche quel poco di peso e rappresentanza di interessi che potevano esprimere in quanto componente organizzata nel vecchio PCI, mentre nelle organizzazioni economiche avevano già perduto qualsiasi peso politico. Altrettanto emblematiche sono infatti le posizioni recentemente espresse dalla CNA sulla estensione dei diritti dei lavoratori nelle piccole aziende; così come scontato appare il recente congresso della Lega che sancisce il primato dell'impresa e del mercato con la totale rimozione dei valori sociali della cooperativa e l'assunzione definitiva del lavoro come variabile dipendente.

Se questi sono i dati della situazione del PdS, è evidente che proprio qui, più che altrove, la contraddizione fra quello che esso è realmente e quello che invece dice di essere può esprimersi in modo catastrofico. Da qui, dunque la durezza e l'esigenza per i gruppi dirigenti del PdS di evitare il confronto sulle cose, di dire o anche solo di discutere quello che si è realmente, di scoprire la realtà di un'organizzazione nella quale non vi è spazio per le correnti organizzate su base programmatica, da tempo sconfitte e comunque prive di possibilità di fronte al potere e l'organizzazione delle componenti economiche; da ciò la ricerca mistificatoria dello scontro duro e solo moralistico contro gli scissionisti. Solo così si può accreditare l'immagine di un movimento che si è separato senza alcuna ragione che non sia quella di un simbolo e di un nome: irriducibili, duri, rissosi, cossuttiani, scippatori, e chi più ne ha più ne metta.

Per il momento, in Emilia Romagna, gli apparati sono riusciti solo in parte nel loro intento: hanno contenuto il passaggio dei Comunisti al movimento di Rifondazione e offerto, attraverso la costante denigrazione degli scissionisti, l'alibi ai dirigenti della minoranza per rimanere dentro il PdS. Ma la contraddizione è ancora tutta lì, intatta, irrisolta.

Solo due sono le prospettive possibili; la prima è la catastrofe se a governare il PdS sarà ancora l'attuale centro del partito (inevitabilmente orientato alla mistificazione della realtà); la seconda è una onesta presa d'atto della realtà con una onorevole confluenza nell'Unità Socialista. L'ipotesi di una Rifondazione Comunista di questo PdS, qui a Bologna ed in Emilia - Romagna, che alcuni compagni cercano ancora di accreditare, è solo un sogno che può solo ritardare la prima ipotesi, ma la renderebbe ancora più disastrosa.

Proprio questo vorrei dire: smettete di sognare, prendete possesso della realtà, ne guadagneremo tutti in onestà e chiarezza.

Ivan Cicconi

(coordinatore provinciale del Movimento di Rifondazione Comunista)

TOGLI UN POSTO A TAVOLA

NUOVO GOVERNO: DC E PSI SI SPARTISCONO LA TORTA

E così ce l'hanno fatta a fare il governo, anche se senza i repubblicani. Almeno fino ad ottobre non votiamo, poi chissà.

Sarebbe facile dire che siamo alle solite, fanno un gran casino e poi si mettono d'accordo: in effetti sono ben pochi i ministri cambiati rispetto al governo precedente, non si parla del referendum preteso dai socialisti, Cossiga straparla ancora, Andreotti (potrebbe essere altrimenti?) sta al suo posto, ecc. Se non fosse che i repubblicani sono un po' troppo permalosi, sarebbe un governo quasi fotocopia dell'altro. Invece...Quello che è stato ed è in discussione è il passaggio alla seconda Repubblica, il che vuol dire molte cose, ma oggi soprattutto vuol dire chi controlla l'informazione e chi siederà sulle poltrone giuste per gestire il potere. Insieme alla crisi di governo, nel campo dell'informazione sono successe molte cose. E' successo che lo scontro fra Berlusconi e de Benedetti per il controllo della Mondadori sembra essere arrivato ad una conclusione. Badate bene: Berlusconi vuol dire P2 e Psi. Ma dall'altra parte (De Benedetti) è spuntato Ciarrapico, uomo di Andreotti. L'accordo di spartizione: le case editrici e le riviste come Grazia ecc. a Berlusconi, il quotidiano La Repubblica, L'Espresso e altre 15 testate locali a De Benedetti. Questo vuol dire anche un accordo fra Dc e Psi che si fanno padrini e garanti della gestione dei grandi mezzi d'informazione. Questa è la prima spiegazione della "cacciata dei Repubblicani". Il repubblicano Mammì era il precedente ministro delle Poste e Telecomunicazioni ed è stato il promotore di una legge "contro i monopoli" dell'informazione.

Questa legge non garantisce nulla sulla libertà di informazione, anzi al contrario, stabilisce delle regole per la spartizione fra i grandi potentati economici e politici. Togliere di mezzo il PRI significa solo che si vuole spartire in due la torta dell'informazione, anziché in tre.

E, badate bene, spartirsi questa torta non vuol dire solo dividersi la Rai (cosa già fatta), ma anche spartirsi le alleanze con i settori determinanti della finanza (Berlusconi, De Benedetti). La concentrazione della proprietà dell'informazione passa attraverso l'alleanza sempre più stretta fra partiti di governo e grandi gruppi economici, alla faccia del mercato e del privato come alternativa alle lottizzazioni. E' quest'alleanza che dopo aver distrutto la libertà d'informazione, sta distruggendo perfino il pluralismo fra gruppi di potere.

Da notare che in questa spartizione verrà probabilmente schiacciata anche la casa editrice Einaudi. Una delle poche case editrici che punta alla qualità dei contenuti e non alla superficialità dei best seller americani, il cui unico scopo è vendere. Questa casa editrice, infatti, finirebbe nelle mani di Berlusconi che ha intenzione di gestirla come una "canale 5 dei libri". Anche questo è un modo per ridurre la libertà di espressione.

E poi c'è la riforma istituzionale. Abbiamo assistito ad un indegno litigio su quali devono essere le strutture della seconda repubblica. Queste saranno sicuramente diverse dalle attuali, ma non bisogna farsi ingannare dai formalismi: la sostanza della questione è chi deve sedere nei posti che contano. Alla Dc non interessa nulla se è più utile in generale per la democrazia o per "gli interessi del paese" una repubblica presidenziale oppure dare più potere al Parlamento. La Dc punta ad essere ancora per lungo tempo il partito centrale del sistema politico italiano, quindi ad avere come appannaggio privilegiato la presidenza del Consiglio e i Ministeri principali. E' per questo che i democristiani puntano a rafforzare il ruolo del governo: perché così danno più potere a sé stessi. E' per questo che puntano ad una riforma del sistema elettorale che premi il partito più grosso, perché significa premiare loro stessi.

Lo stesso discorso vale per i socialisti. Anche loro sanno che ormai non scalzeranno la Democrazia Cristiana per molto tempo e quindi non possono puntare ad avere per sé il ruolo determinante nel governo. E' per questo che vogliono la repubblica presidenziale, così Craxi potrebbe fare il Presidente della Repubblica con ampi poteri.

In questo scontro si inseriscono le variabili. Qualcuno ha detto che Cossiga è improvvisamente impazzito. Niente di più falso. Riandatevi a leggere i giornali dei mesi passati e scoprirete che Cossiga (dopo essere stato per 5 anni uno dei presidenti più silenziosi) ha incominciato a straparlare esattamente quando nella Dc hanno incominciato a dire che era meglio metterlo da parte o addirittura farlo dimettere. Nell'ultima crisi di governo Cossiga ha sostenuto la necessità di dare più potere al Presidente della Repubblica, si è alleato in pratica con Craxi per difendere sé stesso e il suo puntare a qualche scranno importante della Seconda Repubblica. Quindi non è che "glie le ha cantate giuste ai politici", come pensa qualcuno, solo che vuole rimanere lui nel gioco di potere nonostante i tentativi di Andreotti di "farlo fuori"

I repubblicani? La loro colpa è quella di porsi come terza forza. Cioè quella di avere alcuni uomini che potrebbero puntare con qualche possibilità a diventare Presidenti della Repubblica o capi del governo. Per questo li hanno cacciati dal governo. Fuori dal governo il PRI, è più facile per Dc e Psi cercare di mettersi d'accordo sui posti. In due si spartisce meglio che in tre.

Gli altri, Psdi e Pli, non contano, accetteranno qualsiasi briciola verrà loro data.

Per acquisire maggior peso la Democrazia Cristiana ha fatto perfino rientrare al governo la sua sinistra interna, cioè i soci di De Mita.

E il PdS? Continua le peggiori tradizioni del Pci, e solo quelle. Ha portato in piazza qualche migliaio di suoi militanti "per la democrazia", cioè, come ha detto Occhetto, perché loro sosterranno un governo solo se ci sarà la loro presenza. Nota bene: non se questo governo realizzerà un programma, ad esempio, a favore dei pensionati anziché dei padroni, ma se loro ci saranno dentro oppure no. A questo è ridotta la democrazia per Occhetto. Facciamo loro i migliori auguri di avere tanti bei sottosegretariati.

In tutto questo la gara è a chi urla più forte, a chi insulta più violentemente, a chi dice più parolacce.

Avevamo avuto un Presidente come Leone, che faceva le corna in diretta TV, ma mai un Presidente che dava del "figlio di puttana" in diretta ad un giornalista inglese colpevole solo di aver detto che gli italiani si erano impegnati poco nella guerra del Golfo. Tutto questo sbraitare viene utilizzato per apparire come quello che protesta rispetto ad una situazione insostenibile, come se si mettesse dalla parte dei cittadini che non ne possono più. Naturalmente bisogna avere a disposizione TV e giornali perché questo urlare conti qualcosa. E già questo la dice lunga su quanto si tratti di un litigio che rimane in famiglia fra chi già sta nelle stanze del potere. Con che faccia tosta Cossiga sbraita contro gli uomini del potere. Perché lui dove sta e dove vuole rimanere? E non è forse lui fra i massimi responsabili di questa situazione? E noi, noi lavoratori, pensionati - gente comune che dalle stanze del potere è sempre più lontana - sempre più siamo spinti a prendere la parte di questo o quello, a fare il tifo o sperare che quello che la spara più grossa cambi per noi la situazione. Attenzione però: se un democristiano o un socialista straparla contro il potere lo fa per i propri interessi, ma lo stesso vale per il leghista di turno. In fondo cosa vogliono questi della Lega Nord. Vogliono dividere l'Italia in tre, ma l'Italia è già divisa e quindi loro vogliono rendere più forti le divisioni che già ci sono, rendere più forti quelli che già contano e più deboli quelli che non contano niente. Questi signori non vogliono eliminare le poltrone, ma averle per sé. Occhio, quindi, alle truffe: se non si conta niente con i democristiani, niente si conterà con i leghisti.

In fondo la soluzione è semplice a dirsi e difficile a farsi. Basta con il dare la delega a qualcuno perché ci sembra che possa risolvere i nostri problemi: ad Andreotti perché dice le battute migliori, a Craxi perché è così virile, a Cossiga perché "glie ne dice quattro" o a Bossi perché sbraita contro la partitocrazia. L'unica soluzione è quella di prendere in mano il proprio destino e non delegarlo a nessuno, questa è l'unica vera democrazia, le altre sono tutte truffe.

Gianni Paoletti

FURTO CON DESTREZZA

STANNO PER RUBARE LA LIQUIDAZIONE

Ve ne siete accorti? Stanno per rubarci la liquidazione di tasca senza dirci niente. Vi spieghiamo come.

La "riforma" delle pensioni prevede, per chi avrà la pensione dall'INPS, il passaggio dell'età pensionabile a 65 per uomini e donne, il passaggio da 35 a 40 anni del minimo di contributi per avere la pensione anticipata, che verrà ridotta. Infatti, nel calcolare la pensione, si passerebbe da considerare una percentuale del reddito per ogni anno di contributi pari al 2% ad una percentuale pari all'1,75% e, inoltre, si prenderebbe in considerazione, come reddito utile per la pensione, non più gli ultimi 5 anni ma il reddito di tutta la vita lavorativa. In pratica il risultato sarebbe quello di passare da un massimo di pensione dell'80% degli ultimi redditi (con 40 anni di contributi) ad un massimo del 60 - 62%. Nel pubblico impiego si dovrebbe arrivare progressivamente ad un meccanismo uguale a questo. Una bella mazzata, direte voi, ma che c'entrano le liquidazioni? C'entrano, c'entrano! Un altro progetto di legge prevede la possibilità di utilizzare prima della fine del rapporto di lavoro il trattamento di fine rapporto (attuale nome della liquidazione, per i lavoratori privati) che viene accumulata dai datori di lavoro, per farsi una pensione con la previdenza integrativa. Beh, ma questo non è un vantaggio? Potrebbe essere il commento. Certo, se si trattasse solo di poter utilizzare la liquidazione come e quando ci pare, ma mettete assieme il taglio delle pensioni e questa possibilità di utilizzo della liquidazione. Ne viene fuori che avremo l'entusiasmante possibilità di scegliere fra avere una pensione più tardi e molto più bassa dell'attuale, ma salvare la liquidazione, oppure utilizzare la liquidazione per integrare la pensione con il risultato finale di averla, se va bene, allo stesso livello di quella di adesso.

Capita la fregatura? Comunque la giriamo, apparentemente la liquidazione rimane, ma in realtà sparisce in rapporto alla riduzione della pensione. Non è la prima volta che ci provano ad eliminare le liquidazioni, ma già una prima volta erano stati bloccati dal referendum di Democrazia Proletaria del 1982.

Non sono bazzecole, sono milioni per ciascuno di noi, che spariscono. In tasca a chi finiranno? E' evidente: nelle tasche delle società di assicurazioni, e le più grandi di queste sono nelle mani dei soliti grandi gruppi: FIAT, De Benedetti, Montedison, ecc. Badate bene che si tratta di un affare di 40 - 50 mila miliardi: hanno di che leccarsi i baffi.

Qualcuno si potrebbe stupire del silenzio dell'INPS, pensando che questo istituto dovrebbe preoccuparsi della sua perdita di ruolo. Niente affatto. L'INPS si sta da tempo preparando ad utilizzare anch'esso la previdenza integrativa. Questo vuol dire che da istituto che garantisce (o dovrebbe garantire) i diritti dei lavoratori tenderà ad assomigliare sempre più ad una grande società assicurativa a gestione privatistica e con una grande attività finanziaria, mettendo in secondo piano le sue finalità sociali. Ci manca solo di chiederci perché i sindacati tacciano o approvino. Ma è chiaro: CGIL, CISL e UIL gestiscono l'INPS, hanno una presenza di gestione all'Unipol e, in molte realtà, costituiscono delle vere e proprie forme di previdenza privata, come -a Bologna- la Previlabor. In tutto questo non ci sarebbe niente di male, se non fosse anche questa la base materiale di una scelta politica che nasce comunque dall'appiattimento generale sulle scelte dei partiti di governo. Anche questo, in ogni caso, è un modo per superare cose per loro "vecchie" come il legame con i lavoratori. Perché preoccuparsi di un'eventuale perdita di tessere? La gestione diretta di attività finanziarie porterà soldi nelle casse dei sindacati, a prescindere dalla quantità delle deleghe dei lavoratori. Ci faremo sfilare di tasca il portafoglio anche questa volta?

ESSERE SINDACATO

NEL CONGRESSO DELLA CGIL SOSTIENI LE ALTERNATIVE

Si è conclusa la prima fase di discussione sulle "TESI" del 12 Congresso della CGIL, che ha coinvolto le strutture dirigenti del sindacato, in preparazione dell' avvio dei Congressi di base.

Chi come me ha vissuto in prima persona questa fase e nel contempo ha aderito alle Tesi Alternative "ESSERE SINDACATO" è naturalmente portato a fare alcune considerazioni.

C' è stata una forte reazione di allarme da parte di ampi settori di dirigenti sindacali alla presentazione di Tesi Alternative.

Ciò che disturba, oltre al merito dei contenuti che esprimono, è il fatto stesso che per la prima volta in CGIL ci sia una discussione che con una certa chiarezza indichi due possibili esiti e percorsi per il maggiore sindacato italiano.

Tutto ciò viene visto come una jattura da parte di chi per anni ha solo cercato di garantirsi il posto, annegando ogni spinta ad un sindacato conflittuale.

C'è chi dice che in fondo le due tesi non sono poi così alternative, anzi sono quasi la stessa cosa, e chi, per arrivare allo stesso comportamento pratico, dice che le tesi sono così alternative che divideranno tragicamente i lavoratori: diverse argomentazioni per un unico obiettivo, delegittimare le tesi alternative, banalizzandole o demonizzandole.

In realtà si tratta di un evento estremamente positivo, che semmai ha il limite di essere arrivato in ritardo rispetto ad una pratica sindacale della quale i lavoratori conoscono gli effetti disastrosi per averli provati sulla propria pelle nel corso degli ultimi dieci anni.

Le tesi di TRENTIN e di DEL TURCO, peraltro attraversate da molteplici contraddizioni, si legittimano sia per un motivo tutto esterno al sindacato, rappresentato dalla necessità di fare da contraltare dei processi di avvicinamento fra PDS e PSI in funzione della cosiddetta UNITA' SOCIALISTA, sia per volere essere un soggetto sindacale affidabile per imprese e governi, diventando sempre più istituzione fra le istituzioni.

E' evidente che i lavoratori ed i loro bisogni risulteranno marginali in questa dinamica e che necessariamente il rapporto fra sindacato istituzione e lavoratori non potrà essere democratico.

Ed è quello che succede già da anni, e che si è manifestato clamorosamente pochi mesi fa nel rifiuto di sottoporre a referendum il pessimo contratto dei metalmeccanici.

Le tesi alternative "ESSERE SINDACATO", al di là di alcuni limiti presenti in alcune parti, rappresentano una indubbia controtendenza, mettendo in primo piano la democrazia nel rapporto sindacato-lavoratori e demandando a questi ultimi la decisione finale su ogni piattaforma rivendicativa e su ogni accordo.

Democrazia, funzionale alla piena espressione dei bisogni dei lavoratori e della loro soggettività, inevitabilmente antagonista rispetto alle logiche dell' impresa.

Il primo appuntamento di verifica del resto è imminente, la trattativa di giugno fra sindacati, padroni e governo (avente come oggetto la struttura del salario e la contrattazione e il fisco) sarà un banco di prova e già si prevede una totale esclusione dei lavoratori da questo evento. Per questo la discussione congressuale non può essere astratta e fine a se stessa, ma deve vivere nella lotta per contrastare soluzioni finali nello smantellamento della scala mobile e della contrattazione.

I lavoratori devono arrivare a questo appuntamento per chiedere, e non per rendere, per bloccare le intenzioni di padroni governo e sindacato. E' il miglior modo per invertire la tendenza al sindacato istituzione e per difendere la democrazia nel nostro paese, oggi minacciata da più parti.

Perciò invito tutti i lavoratori, i delegati sindacali, ad impegnarsi attivamente nella discussione congressuale e nel sostegno delle Tesi alternative "Essere Sindacato".

Andrea Caselli
direttivo regionale FIPT - CGIL

TI RUBANO DAL PIATTO

UNA CAUSA PER RIPRENDERSI CINQUE MILIONI RUBATI DAI PADRONI

L'art. 2121 del codice civile (che è del 1942) stabilisce che fa parte della retribuzione tutto ciò che viene corrisposto in modo continuativo. Un accordo del 1948 stabiliva che in caso di non utilizzazione della mensa da parte di un lavoratore spetta l'indennità sostitutiva di lire 100. Allora questa cifra corrispondeva al costo reale del pasto. In un accordo del 1956 si precisava che questa indennità ha effetto sulle altre parti del salario: scatti di anzianità, festività e ferie non godute, tredicesima. Nessuno, nel frattempo ha pensato di rivalutare l'importo della mancata mensa, che spesso non è nemmeno pagato o è rimasto a cifre ormai simboliche. Una sentenza del 1989 della Corte di Cassazione (che è il più alto grado della Magistratura) stabilisce che in caso di assenza, va pagato il corrispettivo del valore reale del pasto con effetto su tutte le voci del salario prima citate.

Molte sentenze di Pretori hanno stabilito che questa parte di salario va effettivamente pagata ai lavoratori. La sentenza del pretore di Milano Santosuosso ha stabilito in 6.500 lire il valore della mancata mensa da pagare per ogni giorno di assenza, con relativa rivalutazione su tutte le voci del salario e ha stabilito in una cifra oscillante fra i tre e i cinque milioni gli arretrati di cinque anni (oltre scatta la prescrizione) a seconda delle assenze fatte.

Questa cifra vale anche per il futuro con tutti gli effetti di aumento su tredicesime, scatti di anzianità, ecc. Le segreterie nazionali di categoria di CGIL, CISL e UIL, prima hanno messo nell'ultimo contratto dei metalmeccanici l'art. 11 bis che dice che la mensa non può essere considerata parte della retribuzione, poi si sono impegnate con i padroni a non portare avanti le cause, e infine hanno concordato di nascosto con la Confindustria e il Governo un decreto legge che elimina la possibilità di recuperare questa parte del salario anche per il passato. Questo decreto legge non è ancora entrato in vigore e gli accordi prima detti non valgono nulla visto che si parla di applicare delle leggi dello Stato.

I ricorsi, quindi, sono ancora possibili, e, badate bene, solo chi fa ricorso può sperare di avere i soldi.

Basta quindi una causa per ottenere tanti soldi, quasi quanti con l'ultimo contratto dei metalmeccanici? Sembrerà strano, ma è così.

Eppure i sindacati si accaniscono contro questa possibilità (anzi per la precisione, le segreterie nazionali dei sindacati, perché molte sezioni aziendali di fabbrica promuovono i ricorsi e anche nella segreteria nazionale della FIOM-CGIL ci sono importanti dissociazioni). Perché? Perché la FIAT ha calcolato che, se tutti i suoi dipendenti facessero il ricorso, questo le costerebbe dai 700 ai 900 miliardi, il che fa, per tutti i metalmeccanici, circa 7/8 mila miliardi. Si può tranquillamente dire che l'ultimo contratto dei metalmeccanici verrà pagato in buona parte dai lavoratori stessi, se non si otterrà per tutti il pagamento di questa quota del salario che spetta per legge e che per ora non è stata corrisposta.

Tutto questo ci prepara alla trattativa di giugno, che sul salario prevede l'abolizione della scala mobile e degli scatti di anzianità, trasformando queste voci in salario legato alla produzione aziendale. Attenzione, si tratta di sostituire voci salariali certe ed automatiche con voci, invece, incerte. Non di sommare le due cose.

Come si vede, le segreterie nazionali dei sindacati non sono impazzite. Il fatto è che la politica dei sacrifici a senso unico non è ancora finita. Il salario e gli stipendi dei lavoratori devono invece essere difesi con tutti i mezzi, e se le segreterie nazionali dei sindacati non fanno il loro mestiere anche le cause in tribunale vanno bene. Come già è successo con il referendum del 1982, promosso da Dp, con cui si salvarono in parte le liquidazioni, e con la causa sui decimali dei punti di contingenza che salvò in parte la scala mobile.

Per questo Dp ha promosso anche a Bologna una causa per il pagamento della mancata mensa, per difendere salari e stipendi e per mettere in discussione gli ulteriori tagli del salario previsti con la trattativa di giugno.

CHI E' INTERESSATO A PROMUOVERE QUESTA CAUSA PUO' RIVOLGERSI ALLA FEDERAZIONE DI DP: VIA S.CARLO 42 - BOLOGNA -

TEL. 249152 / 247136 - DALLE 17 ALLE 19

AREA METROPOLITANA

CHI VUOLE BOLOGNA METROPOLITANA E PER FARNE COSA

COSA DICE LA LEGGE

La legge 142 dell'8/6/90, pomposamente definita "legge di riforma delle autonomie locali", istituisce le "aree metropolitane", una nuova realtà istituzionale con le competenze della provincia e, insieme, quelle del comune. Anche Bologna è considerata area metropolitana (art. 17 comma 1); pertanto la Regione Emilia Romagna, sentiti i comuni e le province interessate, entro giugno 1991 deve procedere alla "delimitazione territoriale" dell'area.

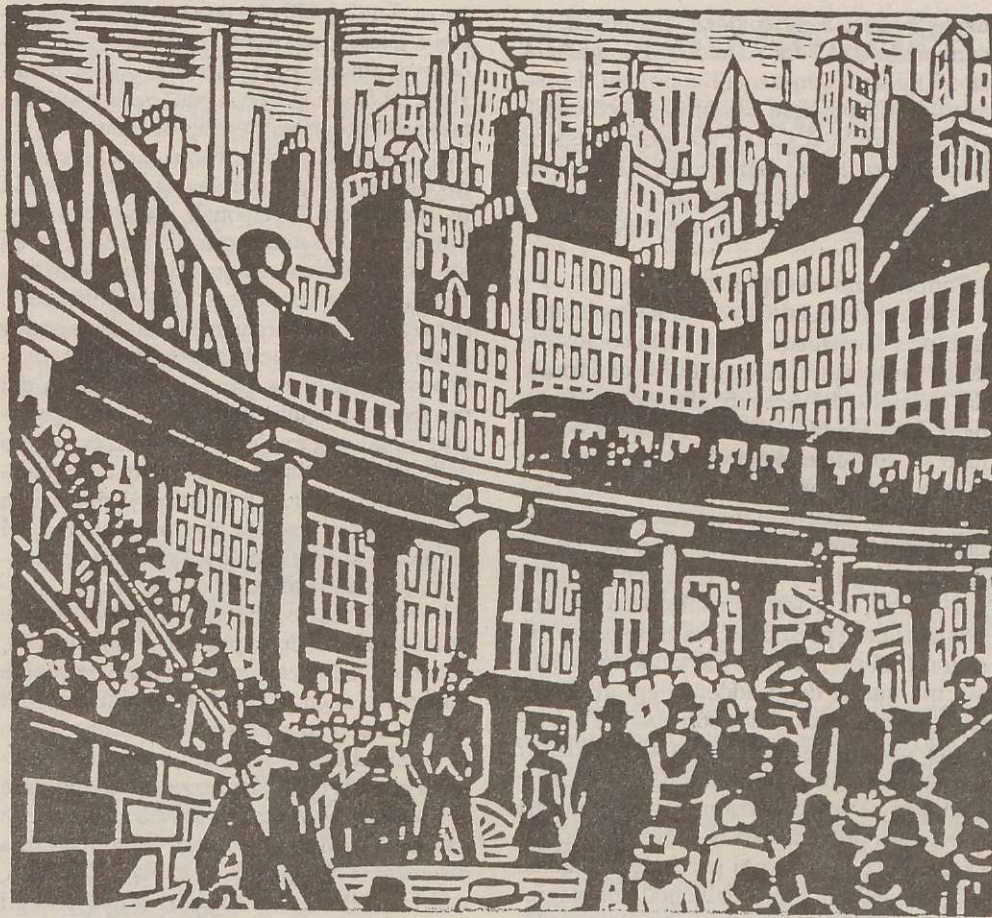
Ma qui cominciano i problemi. Infatti, nell'area metropolitana, l'amministrazione locale si articola in due livelli: a) città metropolitana; b) comuni (art. 18). La prima, oltre alle funzioni della provincia, ha anche le seguenti: pianificazione territoriale di tutta l'area, viabilità, traffico e trasporti, tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali, difesa del suolo, tutela idrogeologica, tutela e valorizzazione delle risorse idriche, smaltimento dei rifiuti, raccolta e distribuzione delle acque e delle fonti energetiche, servizi per lo sviluppo economico e grande distribuzione commerciale, servizi di area vasta nei settori della sanità, della scuola e della formazione professionale, definizione delle tariffe e dei contributi per i servizi. "Ai comuni dell'area metropolitana restano le funzioni non espressamente attribuite alla città metropolitana"(art.19). In parole povere: i comuni che entrano a far parte dell'area sono comuni di serie B, che autonomamente potranno forse organizzare l'assistenza domiciliare o le vacanze per gli anziani. Le loro competenze si riducono più o meno a quelle dei quartieri; tanto è vero che vengono messi dalla legge sullo stesso piano di quelli scorporati dal capoluogo (art. 20, 2 3 comma). Potremo così avere i comuni di Bologna Colli, Bologna Porto, Bologna Mazzini, come Bologna Lizzano, Bologna Crevalcore ecc....

Inoltre la legge non attribuisce alla città metropolitana più potere reale (non ha né capacità di imposizione fiscale autonoma, né possibilità di emettere pareri vincolanti nei confronti di enti o amministrazioni dello Stato), ma esclusivamente più competenze, sottratte ai comuni.

A cosa serve allora, al di là delle dichiarazioni di principio, questa nuova istituzione? A governare davvero in un'ottica sovracomunale la programmazione del territorio?

IL RISULTATO DELLA RAZIONALIZZAZIONE

Finora in Emilia Regione, Comuni e Province hanno interagito, integrandosi in tutti i settori in cui occorreva una logica sovracomunale; hanno costituito consorzi e aziende di servizi; hanno elaborato piani di sviluppo, di raccolta dei rifiuti, di tutela ambientale. Il difetto non sta nella loro interazione, ma nella filosofia che ha caratterizzato certe scelte, o, in altri casi, nella influenza dei loro sforzi.

Per esempio, la logica della "razionalizzazione", cioè della pura economicità, in termini monetari immediati, dell'accentramento di funzioni e servizi, ha eliminato le preture dai centri minori, ha trasferito al centro gli uffici periferici del Catasto, delle Imposte Dirette, dell'Intendenza di Finanza; non ha portato in periferia né sedi dell'INPS né uffici delle Camere di Commercio, ha chiuso reparti ospedalieri che non garantivano una certa quantità di prestazioni annue; ha cancellato scuole di periferia e non ha aperto sedi universitarie decentrate; invece di costruire quartieri in cui le attività produttive, i servizi e le funzioni residenziali si integrassero, ha specializzato poli scolastici, quartieri dormitorio, zone commerciali...

Il risultato è che dal 1971 al 1981 sono stati costruiti il doppio dei vani previsti, ma è raddoppiato il numero delle famiglie in coabitazione, ed è enormemente cresciuta la domanda di case in affitto. Il risultato è che, su 60.000 abitanti dei sei comuni dell'area persicetana, 27.000 si spostano ogni giorno per motivi di studio o di lavoro. Il risultato è che per una visita altamente specialistica ci si prenota con tre o quattro mesi di anticipo. Il risultato è che ogni giorno sbarca a Bologna un esercito di decine e decine di migliaia di persone: con quali risultati per il traffico e la vivibilità non occorre dirlo.

All'impoverimento della periferia non corrisponde, quindi, necessariamente un arricchimento del centro in termini qualitativi. Ma un arricchimento delle immobiliari e delle finanziarie, sì: perché la cogestione delle città porta ai "grandi lavori" e alla logica dell'emergenza; e questa porta ai grandi appalti.

Infatti, da diversi anni, chi governa davvero la città non è l'Ente Locale.

CHI PROGRAMMA GLI INTERVENTI NEL TERRITORIO?

A un comune che vuole rispondere ai bisogni dei suoi cittadini con la costruzione, per esempio, di una scuola, può capitare di avere i finanziamenti solo se accetta un "pacchetto" già pronto, un progetto che magari si inserisce nel suo territorio come un disco volante atterrato lì per caso; ma può anche capitare di peggio: che i soldi per la scuola non vengano dati, e vengano invece costruite nuove strade e un nuovo stadio di cui nessuno sentiva l'esigenza.

La filosofia che delega ad aziende private compiti di programmazione o di controllo che dovrebbero spettare allo Stato o ai comuni nasce alla fine degli anni '60, quando Iri, Fiat e altri progettano la "nuova città nolana" alle porte di Napoli.

In quello stesso anno l'Iri tenta di imporre il suo "asse attrezzato" per Roma, ma il suo piano fallisce per l'opposizione Pci in Campidoglio. Nel 1970 il ministro Colombo vuol affidare a un pool di aziende pubbliche e private la progettazione e la realizzazione di "sistemi urbani integrati". L'istituto Nazionale per l'Urbanistica protesta che "solo particolari e ingiustificabili privilegi" possono consentire ai nuovi enti funzionalità ed efficienza, a danno "delle funzioni sociali e democratiche della collettività". Ma nel 1971 è la fondazione Agnelli a proporre un modello privatistico di programmazione per l'edilizia; le Regioni e i sindacati allora però si oppongono e l'affare non va in porto. Nel 1972 ci riprova Piga, oggi ministro e allora "tecnico", che, a capo di una commissione nominata da Andreotti, costituisce "agenzie" o "amministrazioni funzionali" per progettare una "linea di sistemi urbani", con poteri che devono prevalere su quelli degli organismi elettivi degli enti locali. Ecco allora che, per questi scopi, la Fiat costituisce la Costruzioni e Impianti S.p.A. e la Siteco S.p.A.; l'Eni da vita alla Teneco; l'Iri, che ha già l'Italstat, acquisisce le condotte d'acqua; Eni, Iri e Montedison insieme fondano la Svei-Società per lo sviluppo dell'edilizia industrializzata; Imi, Montedison, Sir e altri fondano la Tecnocasa. La linea è questa: dalle autostrade alle nuove città.

LA LOGICA DELL'EMERGENZA

Dopo il terremoto del 1980 in Irpinia c'è un vasto rilancio degli "interventi speciali". Dei 48.000 miliardi stanziati 15.000 finiscono a Napoli e il Sindaco viene nominato Commissario straordinario. Per legge l'individuazione delle aree può essere fatta "in deroga alla vigente normativa urbanistico-edilizia, anche per quanto riguarda la destinazione d'uso e gli indici di edificabilità". I prezzi di esproprio crescono del 70%. Le operazioni necessarie per l'acquisizione delle aree occupate, comprese le procedure di esproprio e il pagamento delle indennità, vengono trasferite alle aziende private.

Se lo Stato esautora le Amministrazioni dello Stato, dove si va a finire? Ai mondiali '90, alla legge per l'Expo, a quella per le Colombiadi '92.Le opere sono intraprese di solito con il meccanismo della Conferenza dei servizi, le cui delibere costituiscono variante automatica dei Prg. Alla faccia delle competenze dell'Ente Locale, e delle sue necessità di programmare il territorio con un'ottica sovracomunale!

CHE PROSPETTIVE PER BOLOGNA?

Il 26/7/88 un D.M. del Ministro per le Aree Urbane costituisce un "gruppo di lavoro" con l'incarico di svolgere un'istruttoria sui progetti di investimento dell'area bolognese. La ricerca, pubblicata a Bologna nel 1988 ("conferenza programmatica per lo sviluppo dell'area bolognese"), era nata da un protocollo d'intesa che si proponeva di organizzare une conferenza "tra istituzioni, forze sociali, operatori economici, esperti e tecnici, finalizzata alla qualificazione del ruolo dell'area bolognese nel quadro regionale e nazionale..." Occorreva andare a formulare provvedimenti, concertati tra diversi soggetti variamente interessati, che possano dare in tempi brevi effetti apprezzabili e contribuire ad avviare a soluzione specifici problemi delle aree urbane".

Gli ingredienti ci sono già tutti: la filosofia della "conferenza dei servizi", i soggetti non istituzionali, le scelte "tecniche", la definizione delle priorità affidata agli esperti, le logiche settoriali, il pretesto dell'efficienza, il richiamo all'emergenza...

A pag. 142 è prevista la variante di valico, a pag. 144 si prevede una "complanare est" fino a Imola, controbilanciata da una "complanare ovest" fino a Modena. A pag. 131 troviamo il potenziamento del nodo di Casalecchio, e poi, cito a caso, l'asse lungo-Reno, l'asse lungo-Savena, l'intermedia di pianura, l'asse '89, la Cristoforo Colombo (pagg.145 e 146) e tante altre grandi opere.

Questo è ciò che ci aspetta: non una diminuzione del pendolarismo, ma un aumento delle strade, non la possibilità di intervenire nel merito, ma adeguarci alle scelte della conferenza.

Le sue proposte, in gran parte, sono già divenute concrete o sono in fase di progetto esecutivo: eccettuate quelle che rilanciano l'idea della metropolitana leggera o suggeriscono lo sviluppo della rete ferroviaria. Che siano progetti, questi, messi lì per gettare fumo negli occhi?

PRIME CONCLUSIONI

Abbiamo visto allora che ai primi problemi (i comuni periferici non contano niente nella nuova realtà metropolitana), se ne aggiungono dei secondo e dei terzi: lo Stato ha attuato un vero e proprio golpe contro i poteri degli enti locali, nei confronti dei quali si muove con l'uso eversivo della finanziaria (privandoli della possibilità di prevedere le loro entrate), con l'uso immorale del condono (privandoli della loro autorità), con l'uso illegale di "agenzie" speciali, dotate di privilegi che scavalcano il controllo e l'autonomia progettuale degli organismi elettivi.

Essere un'area metropolitana può allora costituire il pretesto per interventi di emergenza, sottratti ai regolari meccanismi decisionali e a ogni possibilità di programmazione pubblica e democratica del territorio.

Ma nell'ambito dell'area metropolitana, non potendo modificare radicalmente la realtà perché ogni sua decisione è ininfluente a risolvere le cause strutturali dei problemi, il centro ha sua disposizione una periferia, verso la quale spostare i problemi: ecco la necessità, per Bologna, di "governare" un'area vasta a cui imporre i propri rifiuti e le proprie tariffe, da cui attingere utenti ed elettori, su cui dislocare servitù e dormitori -o decentrare funzioni che comportano una bassa produttività per unità di superficie. Perché a Bologna un metro quadrato costa, e quindi va sgombrato il campo dai rifiuti e dai mercati ortofrutticoli, dai neri e dagli abitanti.

CARLO D'ADAMO
(consigliere verde a S. Giovanni in Persiceto)

8 X 1000

La Chiesa cattolica ha iniziato un battage pubblicitario imponente. Maggio non è solo il mese mariano, ma anche quello in cui si pagano le tasse. E l'otto per mille delle tasse pagate va ridistribuito fra alcune Chiese e lo Stato. L'anno scorso la messe per il Vaticano è stata notevole. Dati parziali, ma attendibili, dicono che la Chiesa cattolica si è aggiudicata il 76,1 % della somma da distribuire. Ciò è accaduto sia perché circa il 40% degli italiani ha scelto di darli ad essa, sia perché il meccanismo introdotto dalla legge fa sì che alla Chiesa vadano anche parte dei proventi ricavati da chi non ha fatto alcuna scelta.

Anche quest'anno nel tuo 740, 101 o 201 troverai le caselle da barrare per decidere a chi destinare il tuo 8 x 1.000 di tasse pagate. L'invito è a scegliere il male minore e a destinarli allo Stato.

BISOGNO DI PULIZIA

QUANTE STRANEZZE NELLA PRIVATIZZAZIONE DELLE PULIZIE NEGLI OSPEDALI!

Interveniamo di nuovo sulla questione delle privatizzazioni dei servizi comunali dopo un silenzio eccessivamente lungo, dovuto allo scarso entusiasmo della stessa Amministrazione Comunale. Questa, infatti, ha messo la sordina all'argomento "rapporti pubblico-privato", avendo verificato, evidentemente, che ci guadagnava più prese di distanza che consenso (se si eccettuano le coop interessate e l'Assoindustriali). Tale silenzio non corrisponde però ad immobilismo. Anzi! Assistiamo all'abbandono lento ma inesorabile di tutti i settori dell'amministrazione, privi di una direzione e di un obiettivo, logorati e limitati nell'organico (bloccato da anni dalle finanziarie), demotivati i lavoratori. Così, soprattutto i servizi, pian piano, a piccoli settori, vengono appaltati ad esterni.

Abbandoniamo qui la questione del decadimento del Comune di Bologna, che merita ben altro spazio, ed esaminiamo l'esito di uno degli appalti più significativi per apprezzare le delizie e l'efficienza della gestione privata: le pulizie degli ospedali.

L'appalto in questione comprende le pulizie di tutti gli spazi extra-degenza (spazi comuni, laboratori, ambulatori, escluse le corsie, ancora a carico degli ausiliari dipendenti delle USL) del S.Orsola-Malpighi (costo: 7 miliardi e mezzo all'anno) cui si sono aggiunti il Maggiore e i i presidi territoriali. Appaltatore è il CIO ("Consorzio Igiene Ospedaliera") che riunisce per l'occasione -secondo la più classica lottizzazione- Manutencoop, ditta G.A.M.B.A. e coop L'Operosa.

Cominciamo con i problemi:

1) Mancate sostituzioni delle assenze e turn-over forsennato dovuto alle condizioni di lavoro pesanti e malpagate. Da dati forniti dal consiglio dei delegati, alla Manutencoop ogni anno cambia dal 30 al 50 % del personale su 700 dipendenti circa, ne cambiano 300 e la stessa percentuale si riscontra tra i 150 -circa- addetti agli ospedali. Questo ha una pesantissima ricaduta sulla situazione igienica degli ospedali: l'ambiente, infatti -va da sé-, è a forte rischio, occorre una preparazione specifica, soprattutto per alcuni settori (infettivi, radiologia, laboratori analisi), ma quanti degli addetti oggi al lavoro hanno partecipato ai due soli corsi di formazione organizzati dall'avvio dell'appalto? Questo ricambio incontrollabile di personale sbalestra l'organizzazione del lavoro, già oltremodo precaria per la sistematica mancanza delle sostituzioni per ferie e malattie (nei momenti di punta delle malattie stagionali le squadre si trovano normalmente dimezzate) e gli standard previsti di 300 mq di pulizia all'ora di fatto vengono raddoppiati. Ma con quale qualità? Si contravviene, poi, del tutto tranquillamente alla norma del capitolato che prescrive di assegnare gli addetti nominalmente ai vari reparti per tutela igienico-sanitaria sia degli ambienti (e degli utenti) sia dei lavoratori.

Ma un bel po' di altri articoli del capitolato vanno a farsi friggere, con buona pace dell'utenza. Tutti quelli che prescrivono orari precisi e numero di passaggi giornalieri o periodici di pulizia: ovviamente in quelle condizioni "si fa quello che si può", se la sporcizia non salta proprio all'occhio si rimanda..

2) Carichi di lavoro ed orari. Lo straordinario è incontrollato, spesso pagato fuori busta (e, trattandosi di personale quasi tutto femminile, si sono avuti episodi farseschi, nella loro ottocentesca drammaticità: mariti sospettosi che si sono recati alla Manutencoop per verificare se veramente la moglie passava a lavorare tutte quelle ore che poi non risultavano da nessuna parte). Il consiglio dei delegati ha ottenuto un'indagine dall'ispettorato del lavoro, tra l'altro, per il superamento delle 40 ore settimanali per i part-time (chissà quante ne fanno i full-time), riposi non goduti e altre amenità che testimoniano del clima che si respira in quel posto di schiavismo, pardon, lavoro.

3) Prevenzione igienico-sanitaria. Anche qui ci si fa beffe del capitolato d'appalto, che, insieme alla logica, prescrive per il personale impiegato negli ospedali gli stessi controlli sanitari riservati al personale USL che lavora in corsia: libretto sanitario e controlli periodici a tutela della sicurezza dei lavoratori e dell'utenza. Di visite non se ne è mai neanche parlato e il libretto sanitario è lasciato alla discrezione del lavoratore e, visto che costa, molti non lo fanno. Oggi il 30-40% degli addetti ne è sprovvisto. Questa situazione è stata denunciata con un documento approvato dall'assemblea dei lavoratori del CIO in data 28/9/90, inviato anche alla direzione sanitaria dell'USL 28, senza mai avere risposta. Intanto, circa un mese fa, una dipendente si è beccata l'epatite virale in ospedale...

4) I rapporti fra USL e CIO non sono affatto chiari. Sembra siano stati richiesti servizi fuori appalto pagati a ore, dunque senza una cifra convenuta (e noi paghiamo!).

5) Subappalti. L'aspetto più grave per le conseguenze che potrebbe (anzi dovrebbe) avere è appunto quello dei subappalti di servizi alle piccole ditte. Qui tralasciamo per un attimo il giudizio sulle condizioni di lavoro nelle piccole ditte e travalichiamo anche l'autorità del capitolato. Sono direttamente le leggi antimafia che vietano tassativamente l'uso di subappalti e terzi prestatori in appalti pubblici di servizi, pena la decadenza dall'appalto in questione ed anche la possibilità di partecipare ad altri.

Proprio per la gravità delle conseguenze risulta impossibile a tutt'oggi fare chiarezza su questo aspetto. Non è bastata, infatti, la denuncia di un singolo lavoratore, dipendente di una piccola ditta di pulizie, che ha dichiarato di aver lavorato in un poliambulatorio della provincia ad attivare l'inchiesta dell'ispettorato del lavoro. Non ha ancora dato risultati una denuncia analoga a carico della Pulicoop per il subappalto del poliambulatorio di via Rigola alla ditta "Lucia" (che farebbe uso di mano d'opera in nero). Una precedente inchiesta dell'ispettorato si è limitata ad accertare la presenza di "terzi prestatori" in contratti privati e la Manutencoop, ditta in questione, ha messo tutto insieme -superamento dei massimi di orario, settecento milioni di evasioni contributive riscontrate negli ultimi 10 anni e quest'ultima magagna- e ha chiesto il condono pagando un'ammenda di 400 milioni. I lavoratori, comunque, dicono che subappalti e terzi prestatori sono sotto gli occhi di tutti. E' evidente che le pressioni politiche e della lega delle cooperative sono pesanti e potenti. E' però anche evidente che la debolezza degli organismi sindacali di categoria e di azienda è imperdonabile.

Ma, si sa: privato è bello!

Antonella Selva

PRIMARIO IN ETERNO

PIAZZI, IL MEDICO STAKANOVISTA

Parliamo di una storia di ordinaria cattiva amministrazione.

Abbiamo un anziano primario di Radiologia dell'ospedale Bellaria, il prof. Mario Piazzi, che, giunto al limitare della pensione (data prevista: 3 settembre 1989), non vuole mollare la seggiola. Nell'ottobre '88 il reparto viene diviso in due, Radiologia e Radioterapia, si preventivano due concorsi per i primariati, uno viene espletato, per l'altro (quello per il successore di Piazzi e per il quale lo stesso professore è in commissione di concorso) non viene neanche convocata la commissione. Il Comitato di gestione dell'USL 29 (luglio '89) delibera una prima proroga al pensionamento di Piazzi, per espletare il concorso, si dice, ma lui non ha la minima intenzione di farlo. Poi, nel giugno '90 c'è una seconda proroga (fino al 31 marzo 1991), con la motivazione che "si attende" una legge ancora in discussione in Parlamento (!), che dovrebbe permettere ai baroni di permanere in servizio fino ai 70 anni (ma quando mai si compiono atti amministrativi "in attesa" di una legge ancora da promulgare?). A questo punto il prof. Faggioli, direttore sanitario dell'USL 29, afferma che, essendo Piazzi membro della commissione, la proroga prefigura la non volontà di espletare il concorso e interesse privato. Nel frattempo il Comitato Regionale di Controllo (Co.Re.Co.), organo preposto al controllo degli atti amministrativi degli Enti Locali, ha più volte chiesto chiarimenti su questa losca faccenda.

La famosa legge (n.50 del 1991) arriva il 19 febbraio '91, pochi giorni prima della data prevista per il concorso (27 febbraio '91) e per il per il pensionamento di Piazzi. Concorso prontamente ritirato, dietro diffida di Piazzi ad espletarlo, e pronta ricollocazione dello stesso Piazzi in servizio, in base alla suddetta legge 50.

Va detto anche che, a rigore, la legge 50 non si potrebbe applicare all'intramontabile Piazzi, perché lui non ha nemmeno presentato la domanda e comunque avrebbe superato i limiti d'età per presentarla.

E ora? Piazzi è ancora lì. Di fronte all'interpellanza di Dp l'assessorato e il Comitato di gestione balbettano.

Un caso di attaccamento al lavoro? Stakanovismo scientifico?

Più semplicemente siamo di fronte all'ennesimo barone che si comporta come se l'ospedale fosse roba sua...Normale, direte voi. Appunto: questa normalità non va lasciata passare. Dove siamo? Andando avanti così bisognerà cercare "santi in paradiso" anche per il più banale certificato!

MEGLIO LE SUORE

NIDI E MATERNE COSTANO PIU' DI UN GRAND HOTEL

C'è qualcuno che ancora crede al mito di Bologna "città dei servizi"? (o che almeno se ne ricorda?)

C'è qualcuno che ricorda le argomentazioni a favore del ruolo sociale della scuola materna? E di quando si parlava dei nidi come di un servizio educativo e non assistenziale? della promozione del lavoro femminile che i servizi all'infanzia permettono?

Qualcuno ricorda della conquista dei primi nidi comunali all'inizio degli anni '70, servizio qualificato alle mamme che lavorano e terreno culturale eroso alle suore?

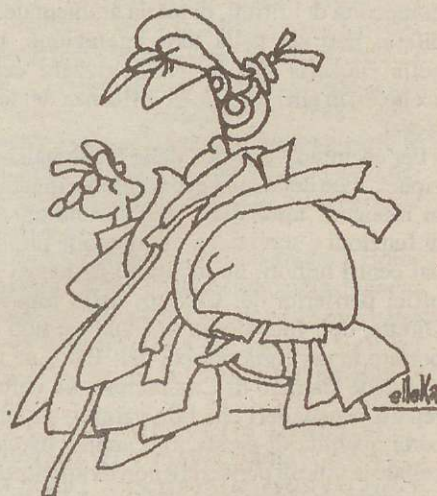
Beh, se davvero avete ancora simili idee preistoriche è proprio ora che le dimentichiate!

La filosofia, anche nel nostro comune, oggi è: i servizi si pagano a prezzo di costo!

Per quest'estate e per il prossimo anno scolastico l'amministrazione comunale ha in mente una simpatica manovra economica che assomiglia come una goccia d'acqua a quella del governo: i centri estivi per i bambini da gratuiti passeranno a lire 60.000 per un "modulo" di 2 settimane (10 giorni effettivi). Gli asili nido, poi, sono lo scandalo più grande: già oggi la retta è esosa (180.000 lire mensili) e si propone di portarla a 250.000!! (a conti fatti, comincia a convenire per le mamme stare a casa da lavorare, o mandare i bimbi dalle suore -meglio non sapere cosa gli dicono, ma almeno li tengono senza fare storie dalla mattina prestissimo fino a dopo le 18). La refezione scolastica aumenta di botto del 20% (da 100.000 lire mensili a 120.000), si pagherà il pre e post orario a nidi, materne ed elementari, aumenteranno i trasporti scolastici, l'assistenza sui trasporti e alla refezione, l'assistenza agli handicap.

Un bel salasso il pargoletto! Poi Biffi dice di fare più figli...ma di questi tempi non è mica alla portata di tutti. Se li mandassimo in Curia i bollettini delle rette da pagare?

Se qualcuno si chiedesse a quale scopo, dunque, il fisco gli sfila di tasca circa un terzo dello stipendio, è presto detto. Solo per rimanere a Bologna, si sa: c'era da rifare lo stadio per i mondiali (60 miliardi a carico del Comune), ingrandire l'aeroporto (se succedono incidenti a chi ci abita vicino, peggio per lui), fare il polo tecnologico, potenziare la fiera e collegarla via metropolitana al centro (non colleghiamo le periferie che fanno un brutto vedere), rendere il centro storico un salotto più accogliente...

Scordate la città dei servizi: decisamente ormai viviamo nella città del terziario avanzato (che suona meglio di "bottegai d'alto bordo e imprenditori").

COSTANZO E' FRA NOI

IL CAVALIERE CATANESE FRA BUONUSCITE E SUBAPPALTI

C' è un bel "maccherone" nell'affidamento dei lavori per la costruzione della nuova aerostazione dell'aeroporto Marconi di Bologna. In un primo tempo la SAB, la società che gestisce l'aeroporto, bandì un appalto concorso (una modalità di gara che permette alle imprese partecipanti di offrire un prodotto "chiavi in mano", dal progetto architettonico all'ultimo rubinetto), il cui vincitore risultò essere il famigerato Costanzo, l'imprenditore siciliano sospettato di avere legami con la mafia, che, da qualche anno, sta tentando di ritagliarsi uno spazio nel settore dell'edilizia pubblica in Emilia Romagna.

In realtà, Costanzo, un piede nell'imprenditoria edilizia emiliana ce l'ha già, grazie ad una serie di accordi ed associazioni temporanee con imprese locali che lo vedono in coppia addirittura con il Consorzio Cooperative Costruzioni. Parte dei lavori per l'ampliamento degli aeroporti di Roma, per esempio, è realizzato da un raggruppamento in cui figurano, tra gli altri, Costanzo e l'Edilcoop.

Le cooperative rosse, che si fanno imprenditoria capitalista, non vanno tanto per il sottile, in nome dell'allargamento dei mercati e della logica del profitto.

L'altra faccia del PdS, quella che sta nelle Amministrazioni Comunali, cerca di liberarsi di lui senza però avere il coraggio di compiere precise scelte politiche: quando Costanzo partecipa all'appalto concorso per l'assegnazione dei lavori dell'Arena del Sole (a proposito: che fine hanno fatto?) il suo progetto viene scartato per motivi tecnici e architettonici.

Quando la SAB si accorge che il progetto vincitore è quello di Costanzo, spulciando fra i documenti di gara, si trova un motivo per invalidare l'assegnazione (un subappaltatore non in regola, o qualcosa del genere).

Ma Costanzo non molla. Per togliersi di mezzo vuole, diciamo, una "buonuscita".

La fervida fantasia dei dirigenti SAB individua un simpatico escamotage. La SAB acquista da Costanzo il progetto architettonico (per 2 miliardi), giustificandosi col fatto che è meritevole di essere realizzato (se non altro perché era risultato il vincitore, e quindi il migliore).

Ma non basta. Costanzo dichiara che, risultando aggiudicatario dei lavori, aveva già stipulato un contratto con un'impresa (la PROTER) per la fornitura e posa delle carpenterie in ferro. La SAB decide di subentrare nel contratto (altri 2 miliardi circa): chi eseguirà i lavori dovrà acquistare il ferro dal subappaltatore di Costanzo, ai prezzi di Costanzo.

Per capire dov'è l'imbroglio, pensate solo a questo: se voi andate da un falegname a farvi fare un preventivo per delle finestre, lui non può comprare il legno prima che voi abbiate firmato il contratto, e non può pretendere di scaricarvelo sotto casa se per caso voi le finestre non le fate più fare a lui.

Costanzo non aveva nessun diritto a dare avvio alle forniture, perché la SAB non aveva stipulato con lui nessun contratto. La SAB, quindi, non era tenuta ad accollarsi l'onere con il subappaltatore di Costanzo, a meno che questo onere non rappresentasse, come si diceva prima, una sorta di buonuscita per l'imprenditore siciliano.

Per fare questa operazione la SAB ha disinvoltamente applicato una serie di norme legislative che regolamentano le gare d'appalto: pare abbia stralciato dal progetto originale i lavori di fornitura e posa del ferro, affidandoli a trattativa privata (per un importo di circa due miliardi, mentre il massimo ammesso è un miliardo e solo quando ricorrono seri motivi di urgenza, opportunità e convenienza)alla impresa subappaltatrice di Costanzo.

In alternativa (le giustificazioni di SAB sono nebulose e contraddittorie) potrebbe avere imposto alla impresa aggiudicataria dei lavori un subappaltatore da lei definito; cosa assolutamente vietata dalla legge (altrimenti nei cantieri pubblici ci sarebbe un brulicare di fabbri cugini del direttore dei lavori, imbianchini zii dell'architetto, idraulici vicini di casa del progettista).

Ma l'importante è che alla fine siano tutti contenti. E' contento Costanzo, che si porta a casa 4 miliardi di buona uscita, senza mettere in opera una palettata di calcestruzzo. E' contento il subappaltatore (forse un'impresa dello stesso gruppo Costanzo). E' contenta la Grassetto ed anche la SAB.

Ma soprattutto è, di nuovo, il trionfo delle istituzioni che, con acutezza e carattere, hanno saputo arginare l'infiltrarsi della mafia nella vitale economia emiliana. O no?

NASCERE IN CASA

OGGI E' ASSISTITO ANCHE IL PARTO A DOMICILIO

Va registrata un'ulteriore vittoria, risultato della battaglia che, già da qualche anno, porta avanti il "comitato genitori e operatori per la nascita attiva" nel campo dell'umanizzazione del parto. Oggi, infatti, partorire a casa, tra i propri affetti, con i ritmi, i tempi, le posizioni che si preferiscono anziché quelli imposti dall'organizzazione ospedaliera non è più una scelta riservata ad una élite che unisce la sensibilità culturale a queste tematiche alla disponibilità finanziaria per l'assistenza privata: grazie ad anni di pressioni (e alla grande disponibilità di alcune ostetriche) è partito il progetto pilota che garantisce l'assistenza USL anche a casa.

Certo, il parto a domicilio è solo un aspetto, forse il minore, della battaglia del comitato, che ha come obiettivo principale di modificare i rapporti di potere (è davvero il caso di usare questa parola) tra mamma e bambino da una parte (paradossalmente le ultime ruote del carro) e l'organizzazione ospedaliera, medici in testa, dall'altro. Si tratta poi di rivalutare il ruolo dell'ostetrica rispetto a quello del medico, nella convinzione che la nascita non è una malattia.

E' intuitivo che su questo piano ogni cambiamento incontra gravissime resistenze, proprio perché si tratta di toccare assetti di potere. I semi, però, sono stati gettati, il consiglio comunale già da un anno ha votato precisi impegni (per ora ancora sulla carta) sulle "case di maternità" e le mamme e le ostetriche più agguerrite pian piano smoveranno l'istituzione sanità.

E, badate, il parto è solo la punta dell'iceberg di una questione grossissima: il rapporto ammalato-utente/ospedale. Rapporto a tutt'oggi basato sull'espropriazione di sé del malato da parte dell'istituzione ospedaliera.

SUPERMANAGER

MEZZO MILIONE AL GIORNO SENZA LAVORARE

Una cosa per il momento è certa: l'Ing. Sante Fermi è un supermanager di sé stesso.

Chi è l'ingegnere? E' l'uomo che, secondo gli auspici dei privatizzatori del PdS e della maggioranza, guiderà il Comune di Bologna nei prossimi anni. Visto che Imbeni non ne azzecca una, si sono detti, meglio andare a cercare nel privato un uomo guida.

Così è spuntato Fermi Sante, ingegnere, di anni 34, subito soprannominato il supermanager.

E al momento è stato così bravo che è riuscito a guadagnare in un mese 15.000.000 (sì, 15 milioni) senza fare nulla.

Come?

La giunta comunale ha fretta e prepara velocemente una delibera di assunzione, anzi di incarico alla SO.GE.PA.CO. di assumere l'ingegnere.

La delibera prevede queste condizioni economiche:

- data assunzione coincidente con la data di adozione della deliberazione dell'Amministrazione Comunale
- Qualifica -Dirigente del Commercio
- Retribuzione lorda, lire 140.000.000 (centoquaranta milioni lordi annui)
- benefit - utilizzo appartamento con contratto di foresteria in Bologna con costo di circa 25.000.000 (venticinque milioni) / anno (a carico dell'Azienda saranno gli oneri di trasloco e primo impianto)
- Auto - utilizzo auto aziendale del valore di circa 35.000.000 (trentacinque milioni) anche per uso personale
- Una tantum - all'assunzione del valore di lire 22.500.000 (ventidue milioni cinquecentomila) netti nell'ipotesi in cui il rapporto di lavoro abbia inizio dal 1 maggio 1991. Qualora tale decorrenza dovesse subire proroga, tale somma sarà incrementata di lire 500.000 giornaliere.

La delibera viene bloccata dal Comitato Regionale di Controllo che la trova irregolare. La giunta in men che non si dica ne sforna una pressoché identica. C'è una variante anche nelle condizioni economiche: l'Ing. Fermi, all'assunzione, non prenderà più l'una tantum di 22.500.000 lire, ma di 37.500.000 lire. Cioè, oltre alla cifra precedente, gli si danno 500.000 lire al giorno per i giorni che non ha lavorato (un mese) -se la delibera passerà, ovviamente.

Sia chiaro, l'Ing. Fermi ha pieno diritto a questi soldi che il Sig. Vitali ha deciso di donargli a nome dei cittadini bolognesi. Certo che anche noi vorremmo guadagnare quindici milioni al mese senza far nulla. Troveremo il modo? Bisognerà ingraziarsi Vitali? A noi, poi, che ci accontentiamo, basterebbe uno stipendio più basso, nessun benefit, né auto, ma una bella una tantum all'assunzione. Quella, per intenderci che gli operai se la sognano di notte.

COMUNISTA A CASALECCHIO

INTERVISTA A FRANCESCA CEVENINI, CONSIGLIERE COMUNALE INDIPENDENTE A CASALECCHIO

D: Qual è stata la tua esperienza all'ultimo congresso del Pci?

R: Allora facevo parte del gruppo di indipendenti "Parco della Chiusa" che discuteva certi temi alla base del congresso. Le questioni che abbiamo affrontato con maggiore riflessione erano: la forma partito, un nuovo modo di fare politica che superasse l'esperienza delle sezioni, il rapporto partito-iscritti per essere più presenti nella società, la causa della vittoria delle leghe.

Abbiamo fatto diversi incontri con la cittadinanza. Durante queste riflessioni ho cominciato ad avere qualche perplessità sull'influsso che il processo innescato da Occhetto stava prendendo. Ero entrata nel Pci come indipendente, sapendo che il progetto occhettiano non era fenomeno che si sviluppava verso sinistra. Tuttavia molti consideravano la situazione positiva e ciò mi induceva a riflettere ancora meglio; frequentavo diversi circoli, ma questa esperienza non mi è piaciuta, perché le persone che discutevano erano per lo più intellettuali che tendevano a perdere il contatto con la realtà. Poi, verso la fine del congresso mi sono distaccata dal gruppo di lavoro perché mi ero definitivamente resa conto di non credere nel progetto occhettiano. Ho detto chiaramente che non ero disposta ad entrare nel nuovo partito, il PdS, non ero disposta ad avallare quella scelta. Il PdS non è un partito d'opposizione.

D: come hanno reagito gli altri compagni che lavoravano con te nella costituente di Occhetto?

R: è inutile dire che la mia decisione ha provocato una reazione negativa in quei compagni che avevano deciso di aderire al nuovo partito. E' nata una contraddizione. Essi mi hanno lasciato intuire che io avevo avuto la possibilità di entrare in consiglio comunale a Casalecchio, come indipendente nel Pci, proprio grazie al processo costituente di Occhetto, che poi rifiutavo. Secondo questi compagni, l'opportunità di certe fasce sociali che non si riconoscevano pienamente nel Pci, come gli indipendenti, di entrare in contatto con il Pci stesso, era stato permesso proprio dalle aperture del processo occhettiano. Tale processo permetteva, cioè una certa libertà di movimento. In effetti, in questi mesi di forte discussione in consiglio comunale su importanti questioni, come la zona A e B, ho avuto libertà di movimento. Ma tutto ciò non è sufficiente a farmi accettare e tanto meno avallare un progetto nel quale non credo decisamente.

D: a proposito di zona A e B, come ti sei comportata in consiglio comunale di fronte alla discussione?

R: ho avuto realmente la libertà di seguire la linea politica che più ritenevo opportuna; nelle votazioni che modificavano alcune varianti al piano di attuazione del progetto, approvato nella precedente legislatura, io mi sono astenuta. Le ragioni che mi hanno indotto a moderare la mia reazione sono complesse. In primo luogo non volevo mettere in crisi la giunta.

Sono comunque contraria a tutto il progetto, ma capisco coloro che si sono astenuti, come il gruppo verde, giustificando tale scelta come l'unica possibilità che avevano, dal momento che non si potevano più opporre al progetto, in quanto approvato dalla precedente legislatura. A quel punto potevano solo attutire e limitare i danni. Tuttavia questo atteggiamento non è sufficiente.

D: hai aderito ufficialmente al progetto della costituente comunista?

R: sì ho aderito pienamente a questo progetto, al quale sto lavorando con il gruppo di Rifondazione Comunista.

D: hai già pensato di costituire un gruppo di Rifondazione Comunista in consiglio Comunale?

R: sì, ho già pensato a questo e sono d'accordo a costituire un gruppo di rifondazione in consiglio, ma è un progetto a lunga scadenza. Mi spiego. Il progetto avanzato da rifondazione mi affascina molto. Questa fase politica è molto importante, a livello nazionale e locale, perché si possono mettere in discussione certe questione e tematiche fino ad ora rimaste marginali, come il recupero del rapporto con la sinistra rivoluzionaria e nuova sinistra. Sono contenta dell'atteggiamento di Democrazia Proletaria nei confronti della costituente comunista. Sono soddisfatta della disponibilità che sembrano mostrare tutte queste componenti che vorrebbero partecipare a tale progetto, la fondazione di un nuovo partito comunista, che non sia un altro Pci, pur mantenendo le varie soggettività, ma portando la loro esperienza nel progetto.

La mia scelta tuttavia è molto personale. Non vorrei trovarmi di fronte ad una logica di appartenenza. Ho certamente intenzione di essere una componente attiva all'interno del processo di costituente comunista, ma al momento vorrei mantenere una posizione comunque indipendente. Nel momento in cui all'esterno del consiglio comunale, sul territorio e nella fattispecie nella zona di Casalecchio, ci sarà un gruppo ufficiale e concreto di rifondazione comunista, al quale potrò fare riferimento, allora prenderò realmente in esame l'ipotesi di formare un gruppo di rifondazione anche in consiglio comunale. Ho quindi bisogno di un referente esterno che mi appoggi.

D: perché pensi che questa fase politica sia così importante?

R: Penso che sia così determinante perché è il momento di mettere in discussione molte questioni rimaste fino ad ora marginali; durante il congresso del Pci del febbraio scorso tali questioni erano trascurate e mi sono accorta che da parte del gruppo dirigente vi era tutta l'intenzione di lasciarle così com'erano. Non si ponevano certi interrogativi, come la forma - partito e le altre tematiche che ho già ricordato. Ora, invece, è tutto da costruire, dobbiamo mettere tutto in discussione.

D: cosa ne pensi dell'esperienza del comitato contro la guerra, costituitosi nel gennaio scorso a Casalecchio?

R: io facevo parte di questo comitato, e penso che l'esperienza sia stata positiva. Ma penso anche che non sia un'esperienza da considerarsi esaurita. I lavori del comitato si sono momentaneamente sospesi, proprio in concomitanza con la fine della guerra armata, a causa di impegni contingenti. Il comitato non è comunque sciolto, perché non ha senso considerare la questione chiusa. I lavori devono continuare in una lotta politica quotidiana. I cittadini devono poter fare riferimento a questo comitato, che non segue una linea politica di sopravvivenza ed emergenza, ma è un'organo attivo che deve diventare anche uno strumento di controinformazione per far riflettere la gente.

D: ti dichiari pacifista?

R: io non mi dichiaro pacifista perché nella storia del pacifismo la difesa della pace ad oltranza è a prezzo di certe condizioni. Io sono contraria alla guerra, ma vi sono certi conflitti che non si possono evitare: quelli di liberazione dei popoli. Io credo che le guerre si possono eliminare laddove si sconfigge la logica di interesse economico propria del sistema capitalistico.

LO ZINGARO INQUINA

COSI' DICE IL COMUNE DI IMOLA

Imola città aperta ! Questo slogan ha accompagnato le campagne elettorali della forza di governo della città (ieri PCI, oggi PDS). Questo slogan voleva indicare e indica "benvenuti", ma non a tutti: soltanto ai piloti di Formula 1, agli sponsor, alle cooperative, alle privatizzazioni.

Ad Imola, come altrove, esiste una realtà che il comune non ha mai voluto seriamente affrontare: sul territorio comunale vi è una presenza di nomadi (di etnia rom e sinta), alcuni dei quali vedono Imola come un punto di passaggio del proprio itinerario errante, mentre altri hanno nella città il proprio riferimento in quanto iscritti anagraficamente nel comune.

La loro presenza suscita risentimento ed allarmismo inutile ed eccessivo e l'amministrazione comunale non fa nessuna politica solidaristica atta alla conoscenza ed al rispetto reciproco tra imolesi e nomadi. Anzi nega tutta una serie di diritti ai nomadi, attuando di fatto un piccolo apartheid di provincia. Prova di ciò sono alcune ordinanze, come la 215/81, dove si afferma: "..la loro presenza in prossimità di abitazioni, oltre a costituire conseguente pericolo per la salute pubblica, determina spesso spiacevole molestia alle persone". Questa ordinanza assegna poi ai nomadi un'area in località "Tosa", area che ha la caratteristica di essere "sufficentemente lontana dalle abitazioni".

Con questa ordinanza non solo non si combatte l'allarmismo, ma lo si giustifica e si trova come soluzione la segregazione in un'area isolata dal resto della città: una versione imolese dell'apartheid sudafricano, che incide negativamente sulle già precarie condizioni di vita dei nomadi.

Infatti non solo quest'area, posta sul greto del fiume Santerno, nei pressi dell'autodromo "Dino Ferrari", manca delle infrastrutture necessarie alla sosta, ma è in rischiose condizioni igieniche per la presenza di topi e parassiti.

Ma per il comune sono i nomadi ad aggravare le condizioni igieniche della zona, e dispone quindi l'inagibilità dell'area per sei mesi l'anno, perché "i nomadi potrebbero generare pericolo per l'igiene pubblica" (ordinanza 124/90).

Ma viene da chiedersi: occorrono sei mesi per ripulire l'area dalla "inquinante presenza dei nomadi", oppure l'opportunità di disporre dell'area nel periodo estivo è la vera e sola motivazione?

Ed è solo una coincidenza che il periodo della disinfestazione sia proprio quello in cui si svolgono le prove e le gare automobilistiche di Formula 1 ? L'anno scorso, nel periodo delle corse, l'area era occupata da uno stand del PCI adibito a ristorazione.

Si noti poi che la permanenza nell'area è consentita per un periodo continuativo massimo di tre giorni. Questo ostacola notevolmente la regolare frequenza dei corsi scolastici per i bambini a cui è negata di fatto l'istruzione.

Il comune è inadempiente ai suoi doveri verso i cittadini nomadi nonostante la legge regionale 47/88 stabilisca abbastanza precisamente questi doveri, in particolare il dovere per i comuni di predisporre aree di sosta e di transito adeguatamente attrezzate.

Il comune fa di tutto per non occuparsi del problema dei nomadi, o almeno cerca di posticipare il più possibile il momento in cui dovrà decidersi ad intervenire.

Nonostante siano stati assegnati prima 30 milioni, poi altri 200, finalizzati alla costruzione di campi sosta e di strutture, è stata rinviata per anni qualsiasi decisione su un piano di utilizzazione di questi fondi.

Solo recentemente è stato messo a punto un progetto di massima, non ancora stato ufficialmente approvato. Ma anche questo progetto è assai vago: non si conosce con esattezza il terreno destinato a divenire il futuro campo sosta, c'è solo un'ipotesi che lo individua tra il canile, il gattile, la sede della nettezza urbana ed una discarica. Non si conoscono inoltre i tempi di realizzazione né i criteri utilizzati e da utilizzare per la progettazione e la realizzazione del campo. Sarebbe inoltre interessante sapere a chi sarà destinato il campo, e i criteri di accesso e di gestione dell'area. Si rischia cioè di costruire un campo troppo piccolo, basato sulle dimensioni dell'area e non sul bisogno effettivo dei cittadini nomadi. Questo significherebbe insensibilità verso i bisogni delle persone, ed incompetenza. Ma riuscirà il comune ad avere più volontà di agire in modo adeguato alla situazione, smettendo di perdere tempo inutilmente (visto che una tale realtà esiste e perdura, e che prima o poi va affrontata) ?

Un'altra inadempienza del comune riguarda i nomadi residenti in permanenza nel territorio comunale, in genere giostrai, che sono iscritti anagraficamente nel comune, ma indicati come "senza fissa dimora". Questa mancanza di un domicilio legale, che il comune continua a negare da anni a questi cittadini, che però sono costretti ad adempiere agli obblighi civili e politici (leva militare, pagamento delle tasse), comporta loro ostacoli nello svolgimento della propria professione: difficoltà, ritardi, e a volte la negazione di documentazioni (per cambi targa autoveicoli, permessi e licenze). Anche qui siamo ai soliti scaricamenti di responsabilità da un assessorato all'altro, anzi alla latitanza completa; fino al ridicolo che alcuni amministratori richiedono confidenzialmente che siano i privati a concedere via e numero civico ai nomadi imolesi residenti.

Si, imola è una città aperta, ma certamente non a tutti.

Stefano Malpassi

DOV'E' FINITA LA PANTERA?

INTERVISTA A CARLO TERROSI DE "LO SPECCHIO DI DIONISO" UN ANNO DOPO LE OCCUPAZIONI DELL'UNIVERSITA'

Un anno fa decine di facoltà universitarie erano occupate dal movimento della pantera, che si batteva contro il progetto di riforma dell'università del ministro Ruberti, che avrebbe accentuato e sanzionato giuridicamente il fenomeno, in atto da anni, di asservimento dell'università pubblica agli interessi del capitale privato. La pantera è certo uno dei fenomeni più interessanti della vita politica italiana degli ultimi anni: non solo perché è stato il movimento studentesco più partecipato dal '77, ma anche perché si è posto in controtendenza rispetto agli assetti consolidati in un settore così importante come l'istruzione e la ricerca, contrapponendo alle lodi del profitto e della privatizzazione imperanti la qualità di un sapere e di un possibile sviluppo diverso. E infine perché ha portato un importante contributo culturale e progettuale alla sinistra con l'elaborazione di una pratica politica realmente democratica, il che non è poco, in tempi di "andreottismo reale", di seconda repubblica e di restringimento degli spazi di democrazia.

Un anno dopo la pantera, che cosa resta di questo evento che ha segnato la vita di migliaia di giovani ? Cosa è cambiato nell'università italiana ? Qualcosa si è sedimentato o la pantera è stata solo l'ultima fiammata di disagio giovanile in una università ormai normalizzata ?

Di questi temi parliamo con Carlo Terrosi, uno studente del DAMS che ha partecipato al movimento della pantera e che fa parte del collettivo "lo specchio di Dioniso".

DOMANDA: Quali ritieni siano state le principali caratteristiche di quello che è stato il più grande movimento studentesco degli ultimi dieci anni ? Da quale retroterra culturale è nata la pantera, ed è stata solo una episodica espressione di un "malessere esistenziale" di tipo prepolitico degli studenti, o aveva una maggiore coscienza politica ?

RISPOSTA: Io direi che la caratteristica più significativa della pantera sia stata un intreccio allo stesso tempo di forza e di fragilità: una forza che deriva dal fatto di essere stato il movimento più grande e partecipato degli ultimi dieci anni, dal fatto di avere colto tutti di sorpresa essendo esploso in un momento in cui tutti credevano che l'università ed il mondo giovanile fossero ormai definitivamente normalizzati. Infatti la cultura dominante nel corso dell'ultimo decennio ha progressivamente attecchito all'università, normalizzandola. Questi sono stati anni di arretramento della sinistra, di debolezza progettuale e dei suoi riferimenti culturali. Da qui la fragilità della pantera, dal non avere un retroterra culturale e progettuale. Ma nonostante ciò la pantera non è stato un movimento prepolitico, nato da una sorta di disagio generazionale. Al contrario, la pantera è nata su obiettivi politici ben precisi: contro il progetto Ruberti di riforma dell'università (ma sarebbe meglio dire di controriforma autoritaria, di restringimento degli spazi di democrazia e di asservimento agli interessi privati) e la richiesta di dimissioni del ministro. C'è poi da considerare che la normalizzazione ha fatto dell'università un luogo di alienazione degli studenti, dove sono soggetti passivi, fruitori di un sapere imposto. Da questo disagio viene il bisogno di creare un sapere critico autoprodotto, il bisogno di spazi di socialità e di comunicazione. Così si sono conquistati spazi di socialità, e i luoghi di uno studio passivo, dominato dalla routine delle lezioni e degli esami, sono diventati spazi vivibili.

D: Per quanto riguarda i riferimenti culturali e la progettualità politica della pantera, le tematiche più evidenti anche ad un osservatore superficiale sono state la nonviolenza e la democrazia. Ma che cosa hanno significato questi concetti per la pantera ?

R: Direi che proprio la questione della nonviolenza evidenzia la mancanza di una precedente elaborazione culturale della sinistra. Con la nonviolenza la pantera ha voluto marcare una discontinuità rispetto ai movimenti degli anni passati, bollati come violenti se non contigui al terrorismo dalla cultura dominante, quella dei vincitori. La pantera ha avuto il limite di accettare questa visione dei movimenti passati, usando la parola nonviolenza per dire "noi non siamo come quelli, non siamo cattivi", evitando, se non limitatamente, di riflettere più approfonditamente sul significato di questa parola, che si potrebbe invece intendere non soltanto come accettazione passiva dell'esistente e rifiuto di qualsiasi ribellione perché necessariamente più e meno violenta, ma potrebbe anche essere intesa come forma di lotta eversiva dell'ordine costituito.

Per quanto riguarda la democrazia la pantera ha sottolineato la mancanza di spazi di democrazia all'interno dell'ateneo: non solo i decreti delegati sono insufficiente, ma è assente la democrazia come autogoverno, come autogestione: gli studenti sono espropriati di qualsiasi potere, sono ridotti a soggetti passivi. Da qui la decisione che l'unico momento di decisione deve essere quello assembleare, di democrazia diretta. Ma anche qui è mancata una sufficiente elaborazione, e spesso le assemblee si sono isterilite su assurdi e astrusi dibattiti su "decidere come decidere".

Comunque uno dei pregi fondamentali della pantera è stato aver fatto tornare di attualità il tema della democrazia al di là della democrazia rappresentativa formale, ma intesa come autogoverno, come possibilità di decidere da parte di tutti, e non solo da parte dei pochi che hanno il potere. Questa è una questione importante più che mai oggi che l'Italia è in mano a potentati economico-mafiosi, e si vanno restringendo anche gli spazi della democrazia rappresentativa e si va affermando una concezione della democrazia intesa come potere dell'esecutivo, come governabilità ad ogni costo.

D: La pantera ha evidentemente perso la sua battaglia: Ruberti non si è dimesso, l'asservimento dell'università ai privati va avanti, insomma la situazione è sempre peggiore. Nonostante ciò nell'ultimo anno la situazione sia nell'ateneo bolognese che nelle università italiane sembra più pacificata che mai. Anche su una questione così importante come la guerra, a Bologna, a fronte dei 3/4 degli studenti medi scesi in piazza contro la guerra, solo 1500 universitari su 800000 hanno manifestato. Dunque la pantera non ha sedimentato niente ?

R: Intanto non è vero che nell'ultimo anno non ci sia stata mobilitazione: c'è stata contro l'aumento delle tasse universitarie, c'è stata una manifestazione di 1500 studenti il 5 novembre, in concomitanza con il processo a 26 studenti, tendente a criminalizzare un intero movimento di massa. C'è stato il tentativo di coordinare le iniziative al di là dei singoli gruppi, tentando di uscire dall'ambito meramente universitario con iniziative come quelle sulla resistenza e sulla lotta dei metalmeccanici. Certo non si sono raggiunti i livelli di mobilitazione della pantera, non solo per contrasti tra i diversi soggetti politici della sinistra universitaria, ma anche per motivi fisiologici, perché si è perso quello spontaneo entusiasmo, quella tensione morale che spinge a cercare di cambiare le cose. E questo proprio perché la lotta della pantera non è riuscita ad ottenere alcun risultato, e perché più in generale il sistema politico italiano è sempre più inamovibile, nonostante sia sempre più marcio. Se con tanti sforzi non si riesce a cambiare niente, ci si stanca presto di lottare. Per quanto riguarda poi la mobilitazione contro la guerra, bisogna dire che le mobilitazioni dei medi esprimevano più un rifiuto di tipo etico alla guerra, mentre la manifestazione degli universitari aveva parole d'ordine più precise (sciopero generale, uscita dalla NATO) che possono avere allontanato gli studenti meno politicizzati.

D: Per quanto riguarda l'ateneo bolognese, quali ritieni siano i terreni di mobilitazione da privilegiare nel prossimo futuro ?

R: In primo luogo ovviamente la lotta contro il recente aumento delle tasse universitarie, che porterà all'esclusione dall'università di ampie fasce di studenti, e che è un ulteriore passo in direzione della cultura come merce, che la pantera ha combattuto.

Per quanto riguarda iniziative a più ampio respiro, mi sembra interessante il tentativo di alcuni gruppi della sinistra universitaria di coordinare le proprie iniziative per praticare un'opposizione più coordinata ed efficace. Per questo è stato creato da alcuni gruppi della sinistra universitaria un "osservatorio" che abbia il compito di periodica denuncia dei disservizi dell'ateneo. Una prossima iniziativa che svilupperemo sarà nei confronti dell'ACOSTUD, che ha speso 120 milioni per i contratti casa, un'operazione con cui coi soldi pubblici si ingrassano gli strozzini che affittano ad uso foresteria. in questa vicenda c'è poi anche un aspetto di clientelismo: due cooperative, la Domus Gestae (DC) e la Team Studenti (PSI) prendono il 25% su ogni contratto per una inutile supervisione, ed inoltre ci sono 10 milioni stanziati per un fantomatico servizio legale.

Su questa questione vorremmo quindi sviluppare le prossime iniziative, mentre più a lunga scadenza vorremmo fare iniziative non solo esclusivamente universitarie: vorremo rinsaldare soprattutto il rapporto con i lavoratori e con quei settori sociali interessati ad un discorso di opposizione. I padroni del vapore hanno tutto l'interesse a tenere separati i diversi settori della conflittualità sociale, noi vorremmo unirli: questo porterebbe ad una lotta più efficace per tutti.

TORNANDO A CASA

CHI TORNA IN ISRAELE NON E' SEMPRE BEN ACCETTO

Dopo la guerra del Golfo la situazione dei palestinesi è più tragica che mai: additandoli ingiustamente come sostenitori di Saddam Hussein (nonostante l'ONU abbia sempre condannato l'invasione irachena del Kuwait), il governo israeliano ha in questo modo trovato l'ennesima scusa per non trattare con l'OLP e per non avviare negoziati che possano portare alla soluzione del problema palestinese. Anzi, il governo israeliano diventa sempre più oltranzista e, a testimonianza della sua volontà di non cedere un solo millimetro dei territori occupati, continua la politica di insediamento di coloni in tali territori. Molti di questi coloni sono ebrei emigrati dall'URSS. Spesso tali emigrati non avrebbero intenzione di stabilirsi nei territori, e a volte non si tratta solo di ebrei, ma anche di sovietici non ebrei che si spacciano tali per riuscire ad emigrare: il governo israeliano accetta tutti, costringendoli ad insediarsi nei territori palestinesi, in modo da farli diventare territori israeliani.

A proposito della politica israeliana di colonizzazione dei territori palestinesi, riportiamo una notizia tratta dal quotidiano "Hadashot" del 14/9/90 su un episodio realmente accaduto in occasione dell'arrivo del cinquantamillesimo immigrato sovietico in Israele.

Per fortuna dei fotografi, il cinquantamillesimo immigrato in Israele dall'URSS era di bell'aspetto e attraente: piuttosto alto, di circa 40 anni, capelli neri ed occhi verdi.

Egli fu un po' confuso davanti alla scena che gli si presenta al momento di scendere dalla scaletta dell'aereo: gente che applaude, bandiere, un'orchestra che accompagna il coro ("..la terra in cui siamo nati, la terra in cui vivremo, qualunque cosa accada.."). L'immigrato si ferma, cerca di capire cosa sta accadendo ed incomincia a scendere esitante.

Yzhrak Peres, ministro dell'immigrazione, gli va incontro ed al suo fianco si incammina al palco d'onore, accompagnando l'immigrato nei suoi primi passi sul suolo della terra di Israele. Il ministro sorride, gli da la mano e si rivolge a lui (con l'aiuto del traduttore) dicendo:

P: "Benedetto colui che giunge nella terra di Israele. Sono felice di annunciare che lei è il cinquantamillesimo immigrato dell'anno nella terra di Israele".

I: "Chi, io?"

P: (mentre salgono sul palco d'onore e l'orchestra passa a suonare "O mia terra, o mia patria") "Si, lei".

P: "Come vi chiamate?"

I: "Yosef Dori".

P: "Siete emozionato, Yosef?"

I: "Si, molto emozionato, e piacevolmente sorpreso".

P: "Da quale città provenite, Yosef?"

I: "Da Leningrado".

P: "Per quanto tempo avete sognato di venire qui?"

I: "Ventitré anni".

P: "E come vi sentite ora?"

I: "E' come un sogno. Poter di nuovo calpestare il suolo della mia patria. Sono ritornato a casa".

P: "Questa è la vostra casa, Yosef. Cercheremo di facilitare il vostro adattamento qui. Avevate una professione a Leningrado?"

I: "Si, sono medico. Ho studiato medicina all'università di Leningrado".

P: "Ditemi, Yosef, avete famiglia nella terra di Israele?"

I: "Tutta la mia famiglia è qui. Ho parenti ad Haifa e sulle alture del Golan".

P: "E loro sanno che siete arrivato?"

I: "Sapevano che avevo tentato di partire, ma non credo che pensassero che ci sarei riuscito".

P: "Perché?"

I: "Beh, in tutti questi anni è stato difficile poter tornare a casa".

P: "E' vero, ma tutto ciò ora appartiene al passato. Come potete vedere, oggi le porte sono spalancate".

I: "Vedo, e sono molto sorpreso. Non avrei mai pensato di poter venire qui, pensavo di dover morire in esilio".

P: "Dio ce ne scampi! Dio ci salvi! Grazie a Dio, tutti i suoi figli stanno ritornando alla loro terra. Ma ditemi, Yosef, capite un po' l'ebraico?"

I: "Molto poco, quello che ho imparato in gioventù, al villaggio".

P: (porgendogli una piccola bandiera) "Sapete cosa c'è scritto qui?"

I: (legge con difficoltà, con un forte accento) "Da..immigrato..a immigrato..la nostra forza cresce".

P: "Con voi e con i vostri fratelli saremo in grado di trasformare Israele nel più glorioso paese del mondo".

I: "Non capisco".

P: "Ciò che voglio dire è che diventerete parte della vita della comunità e della società di Israele fino a fondervi con essa".

I: (con un certo sospetto) "Un momento. Avrò diritti come tutti gli altri qui? Potrò votare?"

P: (ride divertito) "Ma che domanda! Non siamo mica in Russia, questo è un paese democratico!"

I: "E anche tutta la mia famiglia e il mio villaggio?"

P: "Quale villaggio? In Russia?"

I: "No, nel Golan".

P: "Un villaggio nel Golan?"

I: "Si, il villaggio in cui sono nato".

P: "Ma non eravate nato in Russia?"

I: "No, ve l'ho detto. Andai a Leningrado 23 anni fa per studiare medicina".

P: "Da Israele?"

I: "Dalla Palestina. Prima della guerra emigrai in Russia. Poi tentai di tornare qui, ma il governo israeliano non accettava ancora il diritto al ritorno. Ma ero ottimista e ora vedo che avevo ragione. Sono felice per le cose che lei ha detto, che le porte ora sono spalancate e che Dio sta facendo tornare tutti i suoi figli nella loro terra, e che avremo finalmente gli stessi diritti degli israeliani. E' belle sapere che ci sono ebrei come lei".

P: (impallidisce) "Non siete ebreo?"

I: "No, sono un cristiano palestinese".

P: "Torna sull'aereo, terrorista!"

I: "Ma come, avete detto che insieme avremmo potuto costruire qui uno stato meraviglioso! Avete detto che avrei avuto i miei diritti!"

P: (agitatissimo) "Chiamate la polizia! Riportatelo sull'aereo! Fermate la musica! E basta con le fotografie! Dov'è il mio autista?"

IL MACELLAIO DI KUWAIT CITY

AMNESTY INTERNATIONAL CHIEDE ALL'EMIRO DI PORRE FINE A TORTURE E SPARIZIONI

Una delegazione di Amnesty International rientrata dal Kuwait denuncia la gravità delle violazioni dei diritti umani da parte soldati kuwaitiani soprattutto nei confronti dei palestinesi.

Amnesty International ha chiesto all'emiro del Kuwait, Jaber as Saba, di intervenire personalmente per porre fine all'ondata di arresti arbitrari, torture ed uccisioni che si è scatenata dopo il ritiro delle truppe irachene e che riguarda soprattutto la popolazione palestinese. La richiesta è stata avanzata al termine di una missione di due settimane che ha permesso all'organizzazione umanitaria di verificare che "decine e decine di civili sono stati uccisi e centinaia arbitrariamente arrestati ed in molti casi brutalmente torturati dai soldati kuwaitiani e dalle milizie della resistenza. Le vittime sono state fucilate in pubblico o arrestate, torturate ed uccise in segreto. Centinaia di vittime sono state prelevate dalle loro abitazioni, arrestare in strada o ai posti di blocco, torturate nelle stazioni di polizia, nelle scuole o in improvvisati centri di detenzione. Molti risultano scomparsi ed altri pare che siano detenuti in prigioni segrete", ha affermato un portavoce di Amnesty.

Amnesty si è occupata anche della sorte di 600 prigionieri il cui arresto è stato ammesso dalle autorità kuwaitiane. Sono stati detenuti in un carcere militare alla periferia di Kuwait City, in condizioni deplorevoli, privati di cibo, acqua e cure mediche e sottoposti a frequenti torture, percosse e scosse elettriche. I processi contro i 600 dovrebbero iniziare alla fine del mese ed Amnesty ha chiesto di potervi assistere. Altri prigionieri visitati presentavano ancora i segni della tortura, alcuni erano malati e soffrivano di infezioni varie, tra cui la dissenteria e la tubercolosi. Tra i più comuni metodi di tortura vi sono le percosse con bastoni, tubi di gomma, impugnature dei fucili e le frustate con cavi elettrici, scariche elettriche, bruciature con sigarette, candele ed acidi, tagli con coltelli, abusi sessuali e minacce di esecuzione. Almeno sette detenuti sarebbero morti durante la prigionia. La maggior parte delle violazioni hanno avuto luogo dopo il ritiro dei soldati iracheni, e sono state commesse dalle milizie della resistenza kuwaitiana, mentre negli ultimi tempi la maggiore responsabilità ricade sull'esercito regolare. Anche nel corso della missione di Amnesty International, si sono verificati casi di uccisioni e torture: la delegazione ha potuto riscontrare direttamente dieci casi di esecuzioni extragiudiziali ma ritiene che il numero delle vittime sia più alto. Amnesty non ha potuto infatti calcolare il numero esatto delle vittime: le autorità non hanno consentito alla Croce Rossa e ad altre organizzazioni di visitare tutti i prigionieri e la sorte di molti arrestati rimane sconosciuta.

Le vittime della violenza sono soprattutto i palestinesi, molti con passaporto giordano, ma anche iracheni, sudanesi e altri "bidun", gli stranieri che vivono in Kuwait senza diritto di residenza e quindi privati di qualsiasi diritto civile e politico. Tra le testimonianze più raccolte dalla delegazione di Amnesty, vi è quella di un palestinese di 24 anni: prelevato da alcuni uomini in borghese, qualificatisi come appartenenti ai servizi segreti militari, è stato bastonato per ore, marchiato, sottoposto a scosse elettriche e cosparso di sostanze acide. Il suo corpo presentava ancora ferite su tutta la schiena e le spalle, le gambe erano coperte di piaghe e presentavano segni di bruciature con acido solforico e corrente elettrica. Un'altra vittima, un sudanese di 35 anni, "presentava segni di percosse così dure che non ho mai riscontrato nella mia esperienza", ha affermato l'inviato di Amnesty. Un palestinese di 60 anni ha invece raccontato di essere stato arrestato il 9 marzo ad un posto di blocco, insieme a tre giovani, e di essere stato sottoposto a tortura in una stazione di polizia. "Ci tenevano in 30 per cella. Molti erano giovani di meno di 18 anni, ma hanno torturato anche due vecchi di 70 e 80 anni", ha dichiarato l'uomo.

La situazione, che è stata deplorata persino dagli USA e che in Italia è oggetto di una iniziativa de "il Manifesto" e "Kufia" che stanno organizzando una delegazione di personalità da inviare nell'emirato, è talmente grave da indurre un rappresentante di una organizzazione dei diritti umani del Kuwait a dichiarare: "Non siamo meglio degli iracheni".

La delegazione di Amnesty International ha approfittato della presenza in Kuwait per confermare la gravità delle violazioni inflitte alla popolazione kuwaitiana dai soldati iracheni durante l'occupazione. Mentre per quanto riguarda l'episodio della morte di alcune decine di bambini tolti dalle incubatrici, non è stata rinvenuta alcuna prova a sostegno di questa tesi.

KURDISTAN

ORIGINI E STORIA DEL POPOLO CURDO IN UNA SCHEDA DI MIRELLA GALLETTI DELLA ASSOCIAZIONE ITALIA-KURDISTAN

Il problema curdo è una delle cause di instabilità del Vicino e Medio Oriente, e rappresenta "uno degli ultimi casi di decolonizzazione del Terzo Mondo, ed uno dei più complessi ed acuti".

La strenua resistenza dei curdi all'assimilazione, la loro emarginazione politica, sociale e culturale determina tensioni e contraccolpi di ampia portata nell'area in cui vivono, mostrando quanto sia limitativo relegare ad un ruolo di minoranza etnica un popolo che dal punto di vista numerico è il quarto del Vicino e Medio Oriente, dopo arabi, persiani e turchi. Un popolo che ha un'unità etnica, culturale e sociale temprata nei millenni e che da oltre un secolo con ricorrenti lotte e rivolte persegue il raggiungimento dell'unificazione politica.

Il Kurdistan, o "paese dei curdi", occupa una vasta area montagnosa, di circa 475 mila kmq, una volta e mezzo l'Italia. Ha continuità territoriale e si estende tra il Mar Nero, la Mesopotamia, l'Altopiano iranico, ed è diviso dalle frontiere politiche tra Turchia, Iran, Iraq e Siria.

I curdi sono di lingua e origine indoeuropea. Nella grande maggioranza sono sunniti. Una minoranza sciita è localizzata nell'area di Baghdad, mentre gruppi islamici eterodossi sono concentrati a Kermanshah in Iran.

Quantificare in modo soddisfacente i curdi è impossibile, data la mancanza di censimenti attendibili. Secondo alcune stime i 25 milioni di curdi sono così distribuiti: 12 milioni in Turchia, 6 milioni in Iran, 4 milioni in Iraq, un milione in Siria.

In Turchia le fonti ufficiali turche definiscono i curdi "turchi della montagna", negandone la presenza nello stato. In Iran viene denominato Kurdistan una regione più piccola di quella rivendicata dai nazionalisti curdi. Lo stesso problema sussiste in Iraq, dove la "regione autonoma" curda non include la provincia di Kirkuk, dove viene estratto il 70% del greggio iracheno.

I primi riferimenti sui curdi sono dati da due steli sumeriche del 2.000 a.C. in cui sono indicati con il nome di Lullubi. Senofonte li cita nel 400 a.C., in quanto resero difficoltosa la ritirata dei diecimila soldati greci. Guerrieri e di carattere indipendente non sono mai lo scià Reza Pahlavi; islamica nella repubblica islamica dell'Iran.

In Turchia avvengono vaste rivolte curde nel 1925, 1930, e 1937. La risposta governativa è il massacro di almeno 200 mila curdi tra il 1925 e il '28, e la deportazione di 1.462.076 in Anatolia e Tracia nel tentativo di assimilarli all'etnia turca.

In Iran per la prima volta nella storia, viene proclamata nel gennaio 1946 la Repubblica curda di Mahabad, che durò meno di un anno e fu favorita dalla presenza militare sovietica ai confini. Rappresenta un momento epico nella storia curda anche per il suo carattere pancurdo in quanto vi parteciparono i curdi turchi, siriani, iracheni con alla testa Mulla Mustafa Barzani.

Il movimento curdo nell'Iraq rappresenta invece l'epicentro e la punta avanzata del nazionalismo e della cultura curda. La storia irachena è costellata da rivolte curde che si sono susseguite dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi. In Iraq le rivolte curde hanno rivestito un'importanza particolare in quanto i curdi, a seguito del trattato di Losanna, sono stati tutelati da garanzie internazionali. Inoltre l'area di Sulaimaniya rappresenta il centro culturale e politico, mentre l'area di Kirkuk riveste un'importanza vitale con i suoi pozzi petroliferi per l'economia irachena.

Nella seconda metà degli anni '70 la società ed il movimento nazionale curdi hanno avuto profondi mutamenti strutturali. Avviene un profondo mutamento demografico, tanto che la diaspora curda può essere paragonata per ampiezza e dimensioni alla diaspora armena o a quella palestinese. Ormai metà dei 25 milioni di curdi vive all'esterno del Kurdistan. L'espulsione dei curdi è riconducibile alla deportazione e alla colonizzazione da parte dei regimi dominanti -soprattutto quelli turco e iracheno- alla guerra Iran-Iraq, allo stato permanente di tensione, all'emigrazione di forza lavoro per la carenza di posti di lavoro nelle attività produttive non legate alla pastorizia e all'agricoltura.

Secondo alcune stime tre milioni di curdi hanno abbandonato il Kurdistan turco dal 1980, anno del golpe, ad oggi, a causa della repressione e dei continui rastrellamenti. Questi curdi sono emigrati nelle aree anatoliche e aumentano il sottoproletariato urbano nelle grandi città.

In Iraq dal 1988 la situazione si è ulteriormente aggravata. Almeno 4.500 villaggi curdi sono stati distrutti, 20 mila curdi uccisi dalle armi chimiche, un milione di curdi deportato o costretto all'esodo forzato e che ora vive ai limiti della sussistenza, senza casa e lavoro, nelle periferie delle grandi città.

Il problema dei profughi assume dimensioni sempre più abnormi. Mezzo milione di curdi iracheni vive in Iran; 200 mila curdi iraniani sono ospitati in Iraq.

La distruzione sistematica del tessuto socio-economico-culturale del popolo curdo e la ricostituzione in altre aree del globo delle stati assimilati durante i secoli dai conquistatori romani, bizantini, arabi, selgiuchidi, mongoli e ottomani. Salah ad -Din (il famoso Saladino) della tribù curda di Merwand divenne sultano d'Egitto e Siria nel XII secolo e difese l'Islam contro i crociati.

Nel Medio Evo il Kurdistan era formato da un gran numero di principati e piccoli stati indipendenti a struttura feudale, governati autocraticamente da dinastie ereditarie.

Nel XVI secolo, nello scontro tra gli imperi persiano e ottomano, gran parte del Kurdistan fu incluso nei confini ottomani. I capi curdi godevano di una indipendenza pressoché totale.

L'era delle rivolte curde comincia nel XIX secolo, quando viene a cadere la funzione dei curdi di difesa militare dei confini tra gli imperi Ottomano, Persiano e Russo. L'amministrazione ottomana diventa più centralizzata e l'autorità del potere centrale si fa più pesante con le esazioni fiscali, la coscrizione obbligatoria, la graduale soppressione dei privilegi.

Con la rottura degli equilibri ne Vicino Oriente determinata dalla prima guerra mondiale, la spartizione dell'Impero Ottomano sembra favorire la formazione di uno stato curdo autonomo, sancito dal trattato di Sèvres del 1920 ai cui lavori partecipa anche una delegazione curda. Ma questa clausola rimane lettera morta. Nel trattato di Losanna del 1923, sia per le pressioni turche sia per sfruttare direttamente il petrolio dell'area di Mosul, Gran Bretagna e Francia decidono la spartizione del Kurdistan ottomano.

A partire da questo momento il problema nazionale curdo si pone in un nuovo contesto. Per secoli i curdi erano stati formalmente divisi tra Impero Ottomano e Impero Persiano, ma le frontiere non costituivano una reale barriera che impediva i movimenti della popolazione curda tra un impero e l'altro. La spartizione del popolo curdo in quattro Stati determina la rivolta a carattere endemico di tutta l'area curda per ottenere i diritti nazionali e la riunificazione.

Constatiamo come la politica di denazionalizzazione del popolo curdo e di militarizzazione del Kurdistan perseguita dai vari governi centrali sia la medesima malgrado la diversità delle matrici ideologiche: laica nella Turchia di Ataturk e dei suoi successori; progressista in Iraq e Siria con la salita al potere del Ba'th; conservatrice nell'Iran delcomunità curde portano conseguenze non ancora valutabili per la società curda.

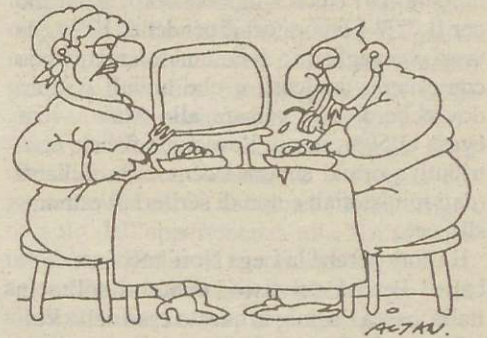
Inoltre, fino agli anni '70 il movimento nazionale curdo faceva riferimento quasi esclusivamente al Partito democratico del Kurdistan-Iraq (PDK-Iraq) guidato da Mulla Mustafa Barzani. Negli anni '80 la guerriglia curda ha assunto dimensioni allarmanti per i regimi di Iraq, Iran e Turchia, minacciando a più riprese lo status quo.

Le organizzazioni curde hanno adottato strategie e programmi diversificati. In Iran i curdi chiedono l'autonomia amministrativa e il riconoscimento dei diritti del popolo curdo, nell'ambito di uno Stato federale. Lo slogan è "democrazia per l'Iran e autonomia per il Kurdistan". In Turchia e in Iraq si moltiplicano le richieste per l'autodeterminazione del popolo curdo, ma la risposta governativa è la militarizzazione ad oltranza del Kurdistan.

UN PONTE PER BAGHDAD

Sull'Iraq in pochi giorni sono state lanciate più bombe che durante tutta la seconda guerra mondiale.

Dalle macerie delle città non emergeranno solo le lamiere contorte dei carri armati venduti a Saddam dall'Occidente, sotto le macerie sono i corpi di decine di migliaia di donne, bambini, uomini.

E vittime della guerra non sono solo coloro che sono morti in questa sciagurata avventura, vittime sono e saranno i popoli che ne sono coinvolti, sempre più distanti, divisi dalle trincee che la guerra ha scavato nelle loro coscienze.

Solo ricucendo la trama della conoscenza, della comprensione, del riconoscimento della pari dignità, del rispetto reciproco, si può fondare un futuro di pace.

Solo riconoscendo le responsabilità che l'Occidente ha avuto nella guerra, e in passato nello sfruttamento coloniale, solo riconoscendo i diritti alla libertà e all'autodeterminazione dei popoli arabi (dai curdi ai palestinesi), si potrà parlare di una ricostruzione che non sia la riproposizione di un inaccettabile passato.

Come primo gesto concreto, nella speranza che divenga l'avvio della costruzione di un "ponte" tra i popoli, DP ha promosso una campagna di solidarietà per la raccolta di fondi da destinare ad aiuti per le vittime provocate dalla guerra: i civili iracheni vittime del genocidio USA contro il popolo iracheno, i curdi vittime oggi più che mai della repressione del dittatore Saddam Hussein, i palestinesi massacrati in ogni angolo del medio oriente: la guerra ha solo provocato centinaia di migliaia di morti e, contrariamente a quanto diceva la propaganda occidentale, ha aggravato le condizioni dei popoli arabi oppressi, curdi e palestinesi in primo luogo. Nell'Iraq distrutto si continua a morire: basta con le guerre e le distruzioni, iniziamo a portare aiuti di solidarietà !

La correttezza nella raccolta e nell'utilizzo dei fondi è garantita da un comitato di garanti composto da Dacia Maraini, Ernesto Balducci, Franco Fortini, Raniero La Valle, Eugenio Melandri, Vauro Senesi.

-AI POPOLI DEL TERZO MONDO L'OCCIDENTE HA SEMPRE SOLO PORTATO COLONIALISMO, SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE, NEGAZIONE DEI DIRITTI DEI POPOLI (CURDI, PALESTINESI), BOMBARDAMENTI E DISTRUZIONI

-CONTRO L'IMPERIALISMO, LO SFRUTTAMENTO E L'OPPRESSIONE DEI POPOLI DEL TERZO MONDO, COSTRUIAMO "PONTI" DI GIUSTIZIA E DI SOLIDARIETA' TRA L'OCCIDENTE ED Il TERZO MONDO

SOTTOSCRIVI PER LE VITTIME CIVILI DEL POPOLO IRACHENO

Chiunque desideri collaborare alla raccolta dei fondi o ricevere informazioni può contattare la Federazione di DP di Bologna: via San Carlo 42, tel. 247136-249152, oppure effettuare i versamenti sul c.c. postale 77789008, intestato a Democrazia Proletaria, via Farini 62, 00185 Roma, specificando nella causale **"un ponte per Baghdad"**.

LE BUGIE DELLA LEGA

BOSSI DICE CHE I COMMERCIANTI PAGANO LE TASSE

Abbiamo visto in giro un volantino della Lega Nord che sembrava più che altro un racconto di fantascienza. Per parlar male degli extracomunitari questi signori riescono a dire che i poveri commercianti, loro sì, pagano tutte le tasse.

Ohibò! Una domanda sorge spontanea: e da quando? Forse hanno cominciato l'altro ieri e non ce ne siamo accorti? Oppure parlano dei commercianti della Svizzera? Ma no, ma no, tranquillizzatevi, tutto scorre normale: Andreotti è al governo, Craxi vuole fare il Presidente della Repubblica e i commercianti sono evasori fiscali.

L'IRPEF, l'imposta che dichiariamo con il modello 101 o con il modello 740, la pagano per il 72% i lavoratori dipendenti, l'IVA, la tassa che paghiamo ai commercianti quando compriamo qualcosa e che quindi costoro dovrebbero solo versare allo Stato, viene evasa al 50%, in più l'evasione fiscale contributiva ormai supera i centomila miliardi (dati ministeriali e non di scriteriati estremisti), ecc.

E allora perché la Lega Nord racconta delle balle? Perché sul fisco, come al solito in Italia, casca l'asino, in questo caso della Valtellina. In Italia, si sa, le imposte e i contributi sociali li pagano per intero solo i lavoratori dipendenti e i pensionati (del nord o del sud, non fa nessuna differenza), mentre le altre categorie -commercianti, liberi professionisti e padroni- sono autorizzate a pagare meno del dovuto o a non pagare affatto, visto che la loro evasione fiscale è spesso legale. Anche qui sud o nord non fa nessuna differenza. Anzi no, per la precisione, quando le aziende del nord ricevono finanziamenti speciali, esenzione dai contributi, casse integrazione che durano anni, ecc., quasi sempre si tratta di aziende che hanno la loro proprietà al nord e che quindi usano le condizioni di assistenzialismo esistenti al sud per guadagnarci sopra.

Chi è più assisto della FIAT, che in 10 anni ha avuto più di 45 mila miliardi dallo Stato? E allora? E allora il problema di chi paga o no il fisco non divide l'Italia tra nord e sud o fra bianchi e negri, ma fra lavoratori dipendenti (del sud e del nord) e lavoratori autonomi (del nord e del sud), fra pensionati e padroni.

E' chiaro, allora, perché la Lega Nord, che invece divide l'Italia più o meno al quarantesimo parallelo, abbia bisogno di contar balle e cioè abbia bisogno di dire che i commercianti del nord pagano le tasse. Contar balle è l'unico loro modo per cercare di dimostrare che esistono interessi comuni fra un metalmeccanico, che in realtà i soldi delle imposte non li vede nemmeno perché gli vengono trattenuti prima di riceverli, e un'orefice, che in media guadagna -secondo il fisco- la metà di un operaio di terzo livello, purché secondo la Lega siano entrambi di Milano (o di Bologna, o di Torino, ecc.). Ma questo la dice lunga anche sulle intenzioni dei seguaci di Bossi. Se raccontano balle sul presente lo fanno pensando anche al futuro. Se andranno al potere loro, lasceranno la questione del fisco identica ad ora, visto che per loro va bene così. E allora che interesse ha un metalmeccanico o un impiegato statale emiliano a pagare le tasse a Bologna anziché a Roma, se sarà sempre e solo lui a pagare le tasse; mentre chi ora non le paga continuerà a non pagarle? Che interesse c'è a sostenere bugiardi matricolati come Bossi anziché Andreotti se, nella sostanza, non cambia nulla? Smettiamola di fidarci degli ultimi che passano, solo per antipatia sacrosanta contro Andreotti, e cominciamo a farci i conti in tasca. Non è dando la delega a qualcuno solo perché sbraita contro Roma per andare lui al potere che risolveremo i nostri problemi di lavoratori, pensionati, disoccupati (del nord e del sud), ma solo organizzandoci sul serio. Sennò continuerà a pagare Pantalone.

DA COSSIGA A COSSIGA

RIFORME ISTITUZIONALI E REFERENDUM DI GIUGNO

La recente crisi di governo si è giocata, a parole, tutta sul progetto delle riforme istituzionali. Eppure, ricostituito il governo, già i vari partiti che lo compongono -soprattutto Dc e Psi- si rivolgono accuse di non saper interpretare le riforme che sono necessarie.

In effetti, l'armonia non regna nel quadripartito su questo tema. Basti pensare che il governo è diviso sul da farsi di fronte al referendum che si dovrebbe svolgere a giugno. Già, ancora molti non lo sanno, ma dovremmo andare a votare sulla richiesta di poter indicare una sola preferenza nelle elezioni dei deputati. E' l'unico dei referendum passato al vaglio della Corte costituzionale fra o tre che costituivano il pacchetto sostenuto da un vasto schieramento di forze politiche. Un pacchetto che, se avesse avuto successo, avrebbe avuto l'effetto di ridurre la rappresentanza nelle istituzioni degli interessi presenti nella società, ma minoritari, con conseguente aumento di potere dei partiti più grandi e rafforzamento della tendenza al compromesso e all'accordo di tutti con tutti. Fortunatamente a giugno ci troveremo a votare su un referendum che, rimasto da solo, è stato svuotato di effetti pratici. Rimane lì come simbolo e i socialisti non ne vogliono sapere, perché è un simbolo di una maniera di intendere le riforme istituzionali che loro non amano.

Il Psi, infatti, è il partito che più si è ammantato dell'abito di colui che vuole le riforme. Ma le vuole suo uso e consumo.

Il loro battage pubblicitario-elettorale ripete ossessivamente la necessità di una riforma in senso presidenziale. Questo tipo di riforma eviterebbe ogni seria conseguenza sullo strapotere dei partiti, sulla trasformazione dello Stato in affare privato per alcune caste di politici, ma consentirebbe al Psi di diventare punto centrale di un'eventuale ipotesi di alternativa alla Dc. Craxi ha ben presente la Francia e Mitterrand e a questo vuol giungere. Il nuovo sistema istituzionale rafforzerebbe la possibilità di false alternanze, con uno schieramento di destra e uno di sinistra che se le dicono di santa ragione ad ogni appuntamento elettorale e che durante la legislatura vanno d'amore e d'accordo e concordano nei fatti il programma politico. Un nuovo sistema costruito proprio sull'impossibilità per forze realmente d'alternanza di emergere sul terreno istituzionale e di potervi incidere.

La Dc, invece, vuol continuare nella sua politica di riforme istituzionali striscianti che non intacchino il suo potere. Proprio grazie all'alleanza con il Psi e al silenzio accondiscendente del PdS ha fatto passare riforme pesanti in campo sociale e politico (dalla limitazione del diritto di sciopero allo svuotamento dei poteri delle autonomie locali). Cossiga ne è la prova più evidente.

Ciò però non vuol dire che le manovre in atto, pur nella rissosità fra gli alleati di governo, non possano portare a sbocchi ancora più gravi e pesanti. Indubbiamente la DC e il Psi si trovano d'accordo nel tentativo di limitare ogni possibile rafforzamento nelle istituzioni di forze realmente alternative e comuniste. Questo potrebbe rivelarsi il terreno d'intesa: limitare ulteriormente la democrazia per soffocare un'opposizione seria che rompa il gioco della spartizione e della consociazione.

Così, intanto, le riforme striscianti vanno avanti. La prossima, già in atto, è quella che limiterà i diritti d'informazione e che regolerà la sfera di influenza dei vari partiti di governo sulle TV e i giornali.

Ora vuole continuare su questa strada, ben sapendo, tra l'altro, di avere in mano gli effettivi centri di potere come la vicenda Gladio insegna. L'unica preoccupazione gli è data dalle Leghe, che ridimensionerebbero il ruolo al nord. E' per questo che il doroteismo democristiano accetta di parlare delle grandi riforme istituzionali, ma solo nella prospettiva di interventi limitati volti a consolidare il controllo del ceto politico sulla vita sociale, per averne un ritorno nell'ambito della politica clientelare che, da sempre, è stato il cavallo di Troia della Dc.

La vera riforma, in effetti, è già passata negli anni '80 e l'impunità del gladiatore E mentre, sotto il vigile occhio di Ciarrapico, di Berlusconi e di Scalfari il governo Andreotti si dedicherà a ciò, noi dovremmo andare a votare per il referendum sulle preferenze.

Ci hanno preso per delle allodole, ma noi preferiamo dire no o astenerci.

La nostra battaglia per ampliare e rafforzare gli spazi di democrazia, contro l'involuzione autoritaria, la costruiamo altrove. Prima di tutto ribadendo che Cossiga va fatto dimettere, perché è lui oggi il simbolo di uno Stato asservito ai voleri della CIA e strumento per soffocare ogni forma d'opposizione.

ALBANESI BENVENUTI

GLI EXTRACOMUNITARI NON SONO TUTTI UGUALI

Nelle scorse settimane abbiamo assistito all'arrivo in massa di profughi dall'Albania. Tutti i giornali e le TV si sono prodigate nel renderci edotti su quanto stava accadendo. Siamo stati informati dai solerti mass-media nostrani sugli orrori del comunismo albanese e si sono sprecati litri di inchiostro per descrivere l'irrefrenabile ricerca della libertà che spingeva questi popoli verso l'Italia, nazione democratica.

Vista l'overdose di informazione a riguardo riteniamo superflue ulteriori descrizioni dei fatti. Vorremmo invece soffermarci sull'incredibile e quanto mai sospetto ribaltamento di posizione tra coloro che si erano opposti all'ingresso di immigrati in Italia, provocato da quest'ondata di profughi.

L'alfiere di questo cambiamento è stato l'on. La Malfa, che ancora pochi mesi fa era volato a Firenze per sostenere i poveri bottegai "assediati dagli immigrati" e per giustificare i raid razzisti, le cui cause erano da ricercarsi nel presunto permissivismo della legge Martelli (n.d.r.: tanto permissiva che per entrare in Italia continuano a morire persone sui passi alle frontiere settentrionali).

Come tutti ricorderete, l'on. La Malfa e soci erano disponibili ad accettare la logica del numero programmato solo se il numero di accessi previsto non fosse stato praticamente superiore allo "0" (e così è stato).

Forse dimenticandosi di tutto ciò, l'eroico difensore delle frontiere italiane ha nuovamente attaccato il governo. Questa volta, però, per chiedere deroghe e minori rigidità alla legge sull'immigrazione. E con lui tutto il fronte che si era battuto contro la sanatoria (basti pensare agli articoli del "Resto del Carlino").

Viene da chiedersi cosa abbia spinto ad un simile ribaltamento di posizioni.

Dopo aver chiesto l'intervento dell'esercito per fermare l'ingresso clandestino degli immigrati provenienti dai paesi africani, adesso si appellano ai discorsi di solidarietà che sono stati sempre portati avanti dal fronte antirazzista e dal volontariato.

Sorge un dubbio: la solidarietà dell'on. La Malfa e soci si applica a tutti gli immigrati o solo a chi fornisce una garanzia di anticomunismo e non ha la pelle di un colore diverso?

Il governo non è stato certo da meno in questa vicenda. Sotto la spinta dell'opinione pubblica non ha potuto, fortunatamente, impiegare l'esercito per rimandare indietro gli albanesi. Però, seguendo gli insegnamenti impartiti da La Malfa alla Conferenza Italiana sull'immigrazione, ha fatto di tutto per dimostrare che in Italia non c'era posto per i nuovi venuti; si è addirittura giunti al cinismo di rallentare i servizi della protezione civile, che erano già pronti, per rendere le condizioni dei profughi il più disagiate possibili. Tutto ciò per lanciare un chiaro messaggio al mondo, sulla pelle dei profughi albanesi: "in Italia non c'è posto..." alcune migliaia di albanesi hanno preferito tornarsene subito a casa...

I profughi albanesi non hanno perso, però, tutte le speranze. Infatti, se la dura lotta di La Malfa (dall'opposizione?!?) avrà successo, si potrà avere la certezza che anche tra gli immigrati verrà applicata con coerenza la filosofia che informa le leggi del nostro democratico stato: "la legge non è uguale per tutti". Un trattamento umano e solidale sarà riservato solo a chi avrà il marchio D.O.C.. di anticomunista e non avrà la pelle di un colore diverso e a chi non proverà da paesi che devono il loro disastro economico al pluridecennale sfruttamento dell'occidente democratico.

Per loro il governo provvederà a sfornare deroghe alla legge Martelli.

P. Pinto

ESERCITO DI LEVA O DI MESTIERE?

E' COME SCEGLIERE FRA LA PADELLA E LA BRACE

In seguito alla guerra del Golfo è ripreso il dibattito sulle condizioni delle forze armate italiane e sul modello di difesa che il nostro paese dovrebbe adottare.

Si è così riaperta la polemica: esercito di leva o di mestiere?

Tale questione aveva in passato diviso il movimento pacifista.

Una parte di esso vedeva con favore la sostituzione all'attuale esercito di un esercito di mestiere, costituito da volontari. Le motivazioni a sostegno di questa tesi erano che così 300000 giovani ogni anno non avrebbero più sprecato un anno della propria vita con la naja, che un esercito volontario, necessariamente più ridotto, avrebbe fatto diminuire il bilancio della difesa e, infine, che non è vero che un esercito di mestiere rappresenterebbe un rischio per la democrazia, perché non accrescerebbe il pericolo di un golpe militare.

Per quanto riguarda quest'ultima questione, se poteva essere vero negli anni '70 che un esercito di mestiere avrebbe aumentato i rischi di golpe, oggi certo non è più vero: infatti siamo ormai alla seconda repubblica, l'andreottismo reale trionfa, la massima carica istituzionale si complimenta con fascisti, gladiatori e piduisti. Insomma la riforma autoritaria ormai è stata fatta e gli spazi di democrazia sono stati ristretti, senza bisogno dell'esercito. Dunque non è più necessario fare il golpe, e conseguentemente non serve più un esercito che lo faccia.

Inoltre è certo vero che eserciti di leva hanno permesso l'esistenza di spietate dittature antipopolari (Cile, Grecia) e che eserciti professionali possono convivere con sistemi definiti democratici (Inghilterra).

Ma prima di affermare che l'esercito professionale è preferibile perché non presenta rischi per la democrazia e perché evita il dramma della naja, non si può fare a meno di considerare la questione fondamentale del modello di difesa e della politica estera del nostro paese.

A questo proposito è illuminante il fatto che le proposte di rilancio dell'esercito professionale vengono in seguito alla guerra del golfo. E' opinione comune ai generali ed agli uomini di governo italiani che, nel disgustoso massacro del popolo iracheno, il contingente italiano abbia fatto una scarsa figura: infatti l'Italia ha dovuto limitarsi a mandare nel Golfo qualche nave e dieci aerei, la cui efficenza era oltretutto limitata dal fatto che l'Italia non possiede aerei cisterna per il rifornimento in volo, e i sistemi di rifornimento americani sono diversi dagli standard italiani. Nessun contingente di terra era abbastanza efficiente da poter essere inviato in guerra.

Da questa constatazione viene la proposta di avere un esercito più efficiente, ovvero in grado di poter essere inviato a fare rapide guerre e veloci spedizioni militari: insomma che sia in grado di svolgere una moderna politica delle cannoniere. Questo è il modello di difesa adeguato alla politica estera che l'Italia e l'Occidente perseguiranno nei prossimi anni. Infatti, nonostante sia finita la guerra fredda e si sia dissolto il patto di Varsavia, non a caso ci si guarda bene dallo sciogliere la NATO. Questa se ha perso il nemico est europeo, ne ha trovato uno nuovo: il sud del mondo, dove lo sfruttamento dell'occidente genera milioni di immigrati, violenze, guerre e dittature, come quella di Saddam Hussein; dittature da sostenere quando sono utili all'occidente (come quando Saddam aggredì l'Iran) e da punire quando attaccano gli interessi occidentali. A questo serviranno gli eserciti occidentali nei prossimi anni. Per questo scopo sicuramente è uno strumento migliore un esercito professionale, costituito da soldati professionisti, (addestrati a combattere e pronti per essere inviati rapidamente in zona di guerra), e fornito dei più moderni e tecnologici strumenti di distruzione. Con questo tipo di esercito, tra l'altro, il bilancio della difesa aumenterebbe perché le più moderne macchine da guerra costano molto (pensiamo ai tornado o ai patriot).

Che vantaggio avrebbero dunque le ragioni della pace se l'Italia avesse un esercito professionale? Nessuno, anzi sarebbe peggio perché aumenterebbero le spedizioni militari contro il sud del mondo.

Il movimento pacifista dovrebbe capire che la pace non sarebbe affatto salvaguardata da un più "efficiente" (nel senso di più pronto a fare la guerra) esercito di mestiere, che sarebbe utilizzato per compiti aggressivi ed imperialistici, magari mascherati da "missioni di pace".

Il movimento pacifista dovrebbe comprendere che chi vuole la pace non può essere favorevole ad un esercito di mestiere, ma deve in primo luogo battersi contro l'attuale politica estera italiana, e contro il modello di difesa che tale politica estera ritiene più adeguato: quello di un esercito professionale, appunto.

Una vera lotta per la pace sarebbe sterile se fosse disgiunta da una lotta contro l'imperialismo, che è la causa delle guerre e dell'oppressione del terzo mondo.

La proposta di un esercito di mestiere metterebbe d'accordo tutti: dai produttori di armi (che vedrebbero aumentate le loro commesse) ad una parte del movimento pacifista (quella che fa riferimento al PDS), dai generali più falchi alla maggioranza dei partiti: come se fosse possibile che le ragioni della pace possano sposarsi così facilmente con gli interessi guerrafondai dei mercanti di armi e dei generali !

E dunque l'alternativa tra esercito di leva o di mestiere è una falsa alternativa, sarebbe come scegliere tra la padella e la brace: l'unica prospettiva coerente che dovrebbe perseguire il movimento pacifista sarebbe né per l'uno né per l'altro, ma contro qualsiasi esercito.

Per fare un serio discorso pacifista oggi in Italia il movimento pacifista dovrebbe quindi rifiutare l'ipotesi di un esercito di mestiere, e battersi per destabilizzare il più possibile la macchina bellica italiana, con l'obiezione di coscienza e l'obiezione fiscale. Il movimento pacifista dovrebbe battersi perché si possa arrivare all'abolizione dell'esercito: infatti i rischi per l'Italia non vengono certo dai paesi vicini: forse che l'Austria o la Francia vogliono invaderci ? I rischi per l'Italia vengono solo dall'appartenenza alla NATO, che impone all'Italia di mantenere un esercito aggressivo, mentre non avrebbe bisogno di alcun esercito. Certo è utopico chiedere l'immediata abolizione dell'esercito; quello che si può fare oggi a favore della pace, nella prospettiva di essere contrari a qualsiasi esercito, è battersi contro l'esercito di mestiere, cercando di ridurre la ferma nell'immediato (nella prospettiva dell'abolizione dell'esercito), considerando l'esercito di leva come "male minore" (che si è momentaneamente costretti ad accettare) rispetto ad un esercito di mestiere. Soprattutto si dovrebbe cercare di indebolire la macchina bellica italiana: infatti se tutti praticassero l'obiezione di coscienza e se ci fossero milioni di obiettori fiscali, praticamente l'esercito non sarebbe più in grado di funzionare.

Fabrizio Billi

OBIEZIONE FISCALE

CONTRO LE GUERRE TUTTI POSSONO OBIETTARE ALLE SPESE MILITARI

Gli ultimi fatti relativi al Golfo Persico hanno dimostrato quanto siano labili i vincoli che legano l'operato del Governo Italiano ai principi Costituzionali.

Il ripudio della guerra come risoluzione delle controversie internazionali è chiaramente sancito dall'articolo 11 della Costituzione Italiana.

Con il ricorso alla guerra abbiamo assistito al totale fallimento della costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla giustizia e garantito dall'O.N.U..

I rapporti di forza tra potenze economiche e militari hanno visto come principali vittime le popolazioni civili.

Di fronte alla spirale degli armamenti, alla follia della guerra, al militarismo tutt'ora presente, gli obiettori, ormai da dieci anni, sottraggono il proprio consenso alla scelta dei governanti di continuare a finanziare gli armamenti e le strutture militari e non collaborano nel versamento delle imposte destinate a mantenere ed ampliare gli apparati militari.

L'obiezione fiscale è dunque una riduzione volontaria e pubblicizzata di una parte di imposta dovuta all'erario in quanto non si condivide un suo particolare uso.

Viene attuata: NON per evadere il fisco, NON per contestare il diritto di imposizione tributaria, ma
PER PREPARARE LA PACE CON MEZZI DI PACE.

L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI (OSM)

Lo stato spende annualmente 25.000 miliardi per le spese belliche; gli Obiettori chiedono che venga approvata una legge che dia la facoltà al cittadino di scegliere, al momento della dichiarazione dei redditi, se finanziare la difesa armata o un modello di difesa alternativa.

COME SI FA

L'obiezione alle spese militari è il rifiuto pubblico di versare la quota di imposte destinata alle spese militari, negando così allo Stato il proprio consenso ad utilizzarle per preparare la guerra.

-Chiunque può fare obiezione alle spese militari e a seconda della propria posizione fiscale vi sono sostanzialmente tre modi di versi di attuarla:

-I lavoratori autonomi e coloro che sono obbligati per legge alla presentazione del Mod.740 e sono a debito nei confronti dello Stato, non versano parte delle imposte (preferibilmente una cifra tra le 20 e le 50 mila lire) e danno l'equivalente per progetti di pace con un versamento o nelle Tesorerie Provinciali su particolari capitoli (es: istruzione, educazione alla pace, cooperazione etc.) oppure sul Fondo Comune per la Pace (c.c.p. n.12483251 intestato al Movimento Nonviolento c/o Centro per la Nonviolenza Via Milano 65, 25128 Brescia) specificando nella causale "Obiezione alle Spese Militari". Spediscono al Ministero delle Finanze, unitamente al Mod.740 la ricevuta del versamento e la dichiarazione di obiezione. Dopo 5 anni possono incorrere nella pratica amministrativa del pignoramento di beni mobili.

-I lavoratori dipendenti e tutti coloro ai quali le imposte vengono trattenute alla fonte o che sono a credito nei confronti dello Stato, dopo aver effettuato il versamento sul fondo comune, compilano il Mod.740 richiedendone il rimborso e spediscono il tutto unitamente alla ricevuta e alla dichiarazione di obiezione al Ministero delle Finanze. La cifra obiettata viene calcolata in ragione del 5,5% dei soldi versati al fisco (percentuale delle imposte usata per scopi bellici).

-Chi è senza reddito (casalinghe, disoccupati, studenti etc.) può partecipare alla campagna facendo il versamento e dichiarando la propria obiezione al Ministero delle Finanze.

CONSEGUENZE

Non vi sono conseguenze penali per chi pratica l'obiezione alle Spese Militari, e solo nel caso in cui si è a debito nei confronti dello Stato e si trattengono parte delle imposte si va incontro a sanzioni amministrative.

Per sanzione amministrativa si intende la pratica del pignoramento di beni mobili, che però viene gestita in modo pubblico dalla Campagna facendola così diventare uno dei momenti più ricchi e di testimonianza del gesto di disubbidienza.

DESTINAZIONE DEI FONDI

I soldi raccolti nel Fondo Comune per la Pace vengono poi consegnati al Presidente della Repubblica per dimostrare che gli obiettori OSM non contestano il diritto dello Stato all'esazione fiscale, ma il fatto che i soldi vengano utilizzati per scopi militari. Se il Presidente della Repubblica li respingerà verranno utilizzati per finanziare quattro macroprogetti:

-il Progetto di Difesa Popolare Nonviolenta (un modello di difesa alternativa non armata),

-un progetto in India per la costituzione di un fondo per i senza terra,

-finanziamento di progetti in favore di produzioni alternative (agricoltura biologica, raccolta e riutilizzo di prodotti di scarto etc.),

- aiuto alle popolazioni civili colpite dalla Guerra del Golfo.

Dall'inizio della Campagna sono stati utilizzati per la Pace circa 1200 milioni di lire.

DOVE RIVOLGERSI

Il coordinamento bolognese della Campagna fornirà assistenza a coloro che intendano dichiararsi obiettori alle spese militari tutti i Venerdì di Maggio e l'ultimo Martedì del mese dalle ore 17 alle ore 19.30 presso l'Associazione per la Pace in Via S.Carlo 44/2 a Bologna. Chi volesse usufruire di questo servizio ed è tenuto a presentare il Mod.740 dovrà compilare i quadri riassuntivi finali a matita in modo da potervi poi apportare le necessarie modifiche per l'obiezione. Per informazioni potete comporre i seguenti numeri telefonici:**051/334084 051/247372**

Funzionerà anche un banchetto per informazioni in piazza di Porta Ravegnana (sotto le Due Torri) il Giovedì e il Venerdì dalle ore 15 alle 19 e il Sabato dalle 10 alle 14.

I promotori della campagna nazionale:
Movimento Internazionale Riconciliazione / Movimento Nonviolento / Lega Obiettori di Coscienza / Lega Disarmo Unilaterale / Pax Christi / Associazione per la Pace / Servizio Civile Internazionale.

EL PIBE DE ORO

E ALLA FINE SNIFFO' LE RIGHE DELL'AREA DI RIGORE

Al di là delle opinioni innocentiste o colpevoliste di ognuno di noi, le ultime disavventure argentine di Maradona (il suo arresto nel corso di una retata antidroga, mentre lui era -come dice Repubblica- "in viaggio") inducono ad alcune considerazioni.

Innanzitutto vengono in mente i fiumi di parole versati dai giornalisti sportivi e non (a proposito di questa vicenda, ma anche di quella dei due giocatori della Roma, Peruzzi e Carnevale) tutti protesi, con una abitudine tipica della politica e del giornalismo italiani, -quella dello "slalom"- ad operare una serie di distinguo fra la "giustizia sportiva" e la giustizia per la gente normale.

Tra l'altro, hanno invocato la pertinenza del caso alla "giustizia sportiva" (caso Peruzzi e Carnevale) quando quella -diciamo- "normale" avrebbe portato i due imputati in galera (o per lo meno a beccarsi una ramanzina dal Prefetto) e hanno interpretato la tossicodipendenza di Maradona come uso di stupefacenti per motivi personali, quando si trattava di evitare la squalifica al capitano del Napoli.

Nonostante questo, neanche Maradona è finito in galera in Italia ed ha potuto andarsene indisturbato verso la natia Argentina, per di più, "molto amareggiato" dal complotto ordito nei sui confronti dalla camorra napoletana.

Vale solo la pena di ricordare il recente martellamento di numeri e dati trionfalistici attestanti il successo di quello splendido provvedimento legislativo che è la legge Vassalli-Russo Iervolino.

Un'altra considerazione che viene in mente è relativa al mito Maradona: Maradona per anni ha rappresentato non solo il Napoli, ma la stessa Napoli. Il suo personaggio, con le sue intemperanze e la sua genialità, i suoi ammiccamenti alla malavita (pare sempre tollerati, se è vero che erano noti da tempo) e la contemporanea ferrea fedeltà ai "valori veri" (l'amicizia per Ferlaino e i compagni, la solidità della famiglia), il machismo (le molte donne) e la tenerezza (le bambine e l'amata moglie Claudia), rappresentava lo stereotipo del napoletano nel mondo come neanche Toto Cotugno sarebbe riuscito a descrivere meglio. Rappresentava, anche lui, un'ideogramma di Napoli. Il suo personaggio era, secondo me, sapientemente costruito dai suoi consiglieri. Un esempio per tutti che non può non essere piaciuto alla Napoli dello scontento e della rivalsa nei confronti dello Stato: quello della multa in autostrada a bordo della sua Ferrari testarossa (il top fra i simboli della rivalsa). Al poliziotto che lo fermava ricordandogli che c'è un limite di velocità, pare che lui abbia risposto: "ma come si fa a fare i 50 con questa macchina?" Intelligenza e disprezzo dell'istituzione ottusa!

Se a tutto questo si aggiunge che era un impareggiabile giocatore, si capisce come questa sintesi, questo legame, fossero efficaci.

Ma quando il poveretto ha cominciato a giocare peggio, a trescare con l'Olimpic di Marsiglia, a non essere più all'altezza del ruolo di simbolo impostogli, il suo tracollo era obbligato.

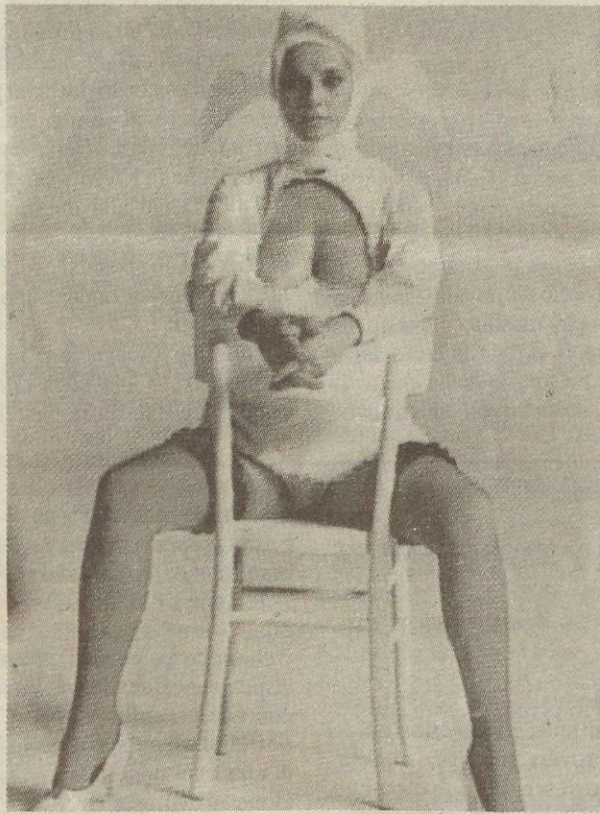
I giornali, già l'anno scorso, cominciavano a titolare "Maradona, l'antipatico" e raccontavano di scorribande notturne in bordelli fetidi frequentati da prostitute sudcoreane.

Alcune di loro cominciarono a mettere anche in dubbio le sue doti di vero uomo ("come uomo mi deluse" ha detto una di loro a Repubblica), cosa imperdonabile per un mito.

La solidità della famiglia vacillava sotto l'onda d'urto dei pettegolezzi: Claudia, l'amata moglie, prendeva su le bambine e se ne tornava dalla mamma a Buenos Aires; e, si sa, anche questa disavventura non si addice a un mito.

Con imprevedibile e sospetta rapidità, oggi Maradona viene proposto dai quotidiani, sotto il titolo "polvere di stelle", con la barba lunga e lo sguardo vuoto del drogato.

Come ho già detto, non si tratta di essere innocentisti o colpevolisti; io, personalmente, non so neanche se giocava bene. Ho solo il sospetto che Maradona, oltre a giocare al calcio, abbia partecipato anche ad un altro gioco del quale era, forse, una pedina inconsapevole.

Raffaela Bruni

UN VAMPIRO A RETEMIA

MENDELLA: IL PALADINO DELLA PICCOLA BORGHESIA

Nelle ore notturne o di domenica la programmazione di molte TV private è caratterizzata dalla presenza di un esercito di mentecatti che, arrampicandosi sugli specchi di considerazioni economiche assolutamente strampalate, cercano di vendere agli assonnati spettatori le cose più assurde e altrimenti improponibili.

Personalmente, sono irresistibilmente attratta da un venditore di gioielli del Monferrato (l'aria fessa, la riga in mezzo, un fastidioso rotacismo) che, nottetempo, con la complicità di un sedicente "perito del tribunale di Milano", cerca di impataccare alle masse popolari gioielli da uovo di Pasqua e fondi di bottiglia che lui definisce, immodestamente, "pietre preziose".

Il fascino di questo cialtrone consiste, secondo me, nell'impudenza con cui giustifica i prezzi incredibilmente bassi di questi prodigi dell'arte orafa; una volta è colpa della guerra del Golfo (in questo caso si tratterebbe di gioielli, destinati a ricchi petrolieri mediorientali, che non possono essere consegnati a causa dell'embargo all'Irak), un'altra volta è colpa del rincaro del dollaro (gli artigiani orafi avevano acquistato incautamente troppo oro che non riescono a smaltire), un'altra volta ancora c'è sotto un incomprensibile problema fiscale ("Non posso farvi vedere, signori, il contenuto di queste scatole, altrimenti abbiamo addosso la Finanza!").

Per questa loro traballante credibilità ("Signori, svendiamo una partita di stupendi materassi a molle, imbottitura di lana, quattro fodere, lato estate e lato inverno, ecc..perché il nostro magazzino ha preso fuoco e i materassi puzzano di bruciato"- giuro che l'ho sentito!) si potrebbe pensare che questi appelli all'acquisto o all'investimento (per lo più lanciati in un italiano improbabile) debbano cadere nel vuoto.

Invece, e questo è l'incomprensibile, molti sono gli acquirenti via etere.

Emblematico, in questo senso, è il caso di Giorgio Mendella, il finanziere di Rete Mia, fortunatamente messo in fuga da un ordine di cattura della magistratura di Lucca per un crac di 400 miliardi.

La faccia rassicurante di provincia, i capelli pettinati, le mani curate, il fraseggio non tanto ampio (il suo interlocutore tipo si perde nei discorsi troppo articolati) ma disseminato di termini da "Monopoli", Mendella ha saputo far leva sulla propensione allo yuppismo di tanti piccoli risparmiatori che volevano credersi astuti giocatori di borsa, ed in poco tempo è diventato il paladino di quella piccola borghesia che ama e invidia i grandi capitani di industria.

La ciliegina sulla torta della sua immagine, l'ha messa, poi, con l'acquisto del Viareggio Calcio, acquisto effettuato con i soldi dei risparmiatori.

E' riuscito, in questo modo, a rendere una immagine che sintetizza "valori" (sic!) vecchi e nuovi: il rigurgito campanilistico dovuto al legame con la squadra del cuore (le tradizioni) e l'orgoglio postindustriale dell'operatore dell'alta finanza (l'innovazione).

I suoi trentaduemila sottoscrittori, a fronte del versamento di una decina di milioni, hanno acquistato il diritto di sentirsi tanti piccoli Agnelli: un po' sponsor della loro squadra (non fa niente se non è la Juve!) e un po' nababbi, con tanto di casetta a schiera in multiproprietà sul Mar Nero, la barchetta ormeggiata nella darsena e il posto auto privato.

Se riesco, per un istante, a rimuovere l'immagine raccapricciante delle mitiche villette sul Mar Nero -che pare non esistano, peraltro- sarò sincera, io tifo per Mendella.

Così come per i venditori di culi di bottiglia spacciati per preziosi smeraldi.

Se c'è chi ha voglia si ricoprirsi di scintillanti perline per soddisfare la sua tensione ad uno yuppismo straccione, per aderire ad un modello che è la sintesi della cultura più retriva e provinciale, inseguendo status symbol o loro patetiche imitazioni, faccia pure: Mendella è stato inventato per lui.

STREGATA DALLE LUNE

LA SINDROME PREMESTRUALE E' UNA MALATTIA. O NO?

Sindrome premestruale. Questa recente invenzione della ricerca medica è ormai divenuta un'attenuante accettata per i delitti di sangue nei tribunali britannici e giustificazione per le assenze dai posti di lavoro italiani. Così si stringe ancora di più intorno alle donne il cerchio di pregiudizi, riorganizzati e aggiornati in chiave scientifico-postmoderna dopo lo scossone che essi -come tutto l'assetto culturale e di costume- avevano subito negli anni '60 e '70.

Ad uno sguardo superficiale, questa sindrome, che ti permette di assentarti dal lavoro e accoltellare il marito facendola franca, sembra che venga incontro alle donne e si collochi nel filone culturale che le pone decisamente tra gli aspetti "in" del mondo in questi ultimi anni. Guardando meglio, però (anche a non considerare il cattivo influsso che avrà sull'occupazione femminile), il significato profondo è di segno opposto: le donne sono handicappate in quanto tali, ci dice la sindrome dall'alto della sua "oggettività" scientifico-legale, il deficit è radicato nella loro stessa fisiologia, nella loro struttura biologica. Perché, ci si potrebbe chiedere, questi ricercatori scientifici non hanno orientato le loro ricerche nella direzione di conoscere e combattere la dismenorrea -cioè gli aspetti patologici e quindi non "normali" e universali delle mestruazioni- anziché cercare quello che non va nella universalità delle donne? Forse è proprio questo il loro punto di partenza: nelle donne c'è qualcosa che non va...

Questa mentalità la conosciamo bene: permea di sé la nostra cultura dalle più elevate vette filosofiche giù giù fino alle vecchie credenze che le donne con le mestruazioni fanno impazzire la maionese e andar male la fermentazione del vino. Insomma, la sostanza è sempre quella: la donna è la creatura del demonio. Va esorcizzata in qualche modo.

La versione velata e apparentemente più gentile è l'immagine vittoriana delle fanciulle, creature delicate che svengono continuamente, vanno rianimate con i sali e comunque preservate da visioni "forti", violente e da parolacce (speravamo di esserci liberate una volta per tutte da questi vieti stereotipi, ma non è mai detta l'ultima).

Sia detto per inciso, parrebbe che questo stereotipo portato avanti dalla sindrome premestruale cozzi con l'altro mito-simbolo di oggi (o già di ieri?): la donna-rampante, manager e decisionista, in tailleur gessato ma con una punta di civetteria, abbondantemente ammannita dalla pubblicità delle banche e dai serial americani. In realtà la contraddizione non è sostanziale: in fondo non è altro che il vecchio metodo esorcistico della Chiesa, in versione tardo-capitalista. Per intenderci, se Biffi, non potendo far quadrare una visione del mondo senza donne (che sarebbe il vero non plus ultra), giunge al compromesso di ritagliar loro un angolino di paradiso a patto che indossino solo i panni di vergini o madri, la nostra società offre alle donne una omologazione più consona ai suoi valori consumistici, oppure la più tradizionale nicchia inoffensiva di creature fragili e bisognose di tutela.

Quello che proprio non va sono le donne davvero "normali", con un loro modo di sentire. A queste donne delle volte gli va male anche se non hanno le mestruazioni, delle volte sono a disagio a lavorare per colpa dell'organizzazione del lavoro salariato che non tiene conto dell'individualità dei lavoratori/lavoratrici e quando litigano con il marito non è sempre a causa delle mestruazioni.

E' poi del tutto casuale che questa sindrome venga cofezionata proprio in questi anni in cui va per la maggiore un modo molto deterministico e americanizzante di concepire la mente umana, tutto basato su reazioni chimiche, facilmente manipolabile per mezzo di farmaci, a scapito delle esperienze culturali, ambientali e relazionali che interagiscono con l'individuo?

Le donne, dunque, tornano ad essere, e questa volta è "dimostrato scientificamente", isteriche, instabili, insicure...

Aspetto con orrore gli effetti della sindrome: mi sento già pacche sulle spalle e "c'hai le tue cose?" chiesto in tono complice e comprensivo...prima o poi arriveranno anche i sali antisvenimento.

Io lo dico fin da subito: quello che ci prova si becca un pugno in faccia. E non invocherò la sindrome premestruale per scusarmi!

Antonella Selva

TETTI E TEGOLE

IL DIRITTO ALLA CASA E IL GOVERNO DELLE LOBBY

In tempi di dibattiti e tendenze ad una controriforma istituzionale (la cosiddetta II Repubblica) è opportuno notare come il governo della questione abitativa sia un preciso indice del degrado della "democrazia reale".

Assistiamo al riproporsi di un blocco edilizio (cioè di quell'insieme di interessi che dalla speculazione edilizia trae rilevanti proventi) che in maniera trasversale ed occulta si oppone sia a livello legislativo sia a livello politico al riconoscimento della casa come diritto fondamentale della persona.

Negli ultimi anni la pratica della lobby del mattone è passata dalle pressioni più o meno indirette alla designazione diretta dei responsabili politici ai vari livelli.

La pervasività e la forza di questa lobby (che si intreccia con il capitale industriale degli Agnelli e/o al monopolio TV di Berlusconi) ha raggiunto il livello di guardia del golpe istituzionale.

La progressiva cancellazione delle limitate riforme conquistate negli anni '70 sta determinando effetti sociali ed istituzionali devastanti. La lobby del mattone ha ottenuto non solo mano libera negli sfratti e nella cancellazione pratica dell'equo canone, ma ha potuto subordinare l'edilizia pubblica e le scelte urbanistiche alle mutevoli necessità della speculazione edilizia.

Gli enti locali sono stati privati dei poteri di controllo del territorio (o ci hanno rinunciato), diventando il luogo di governo delle emergenze che la speculazione man mano creava, con l'obiettivo di evitare una esplosione sociale del problema. In questo tragico bilancio la subalternità della sinistra storica e dei sindacati ha agevolato i disegni e gli interessi del blocco edilizio.

Oggi le centinaia di migliaia di sfrattati, di giovani, di pensionati, di lavoratori immigrati che vivono nell'incertezza dell'alloggio o nella disperata mancanza di una qualsiasi soluzione, pongono un problema non solo di bisogni negati, ma di democrazia.

Così come sul diritto di sciopero, sull'informazione ecc.. anche sulla casa la concentrazione dei poteri nelle mani delle lobby si configura come un colpo di stato non dichiarato, come un passaggio di fatto alla II Repubblica autoritaria.

La prossima fase: l'assalto agli enti locali

Ma la specificità del blocco edilizio è quella di non potersi accontentare della totale compiacenza dei ministri alla casa, poiché la realizzazione pratica delle operazioni di speculazioni avviene nel vivo delle scelte urbanistiche degli enti locali. Per operare una manipolazione del territorio urbano, la lobby del mattone deve quindi conquistare i Comuni e le Regioni ed espropriarli delle decisioni significative. Mentre la lotta sulle frequenze TV e sulle testate giornalistiche avviene lontano dalla gente nel chiuso di riservati salotti romani e milanesi, la lobby edilizia deve anche e soprattutto operare a livello locale. Deve non solo soffocare il conflitto sociale, ma anche assoggettare il governo locale ai suoi interessi.

E' qui che è possibile rompere il meccanismo speculativo, rilanciando una grande battaglia per il diritto alla casa e per la democrazia, contro la brutale manomissione delle città e del tessuto della convivenza sociale, implicito in tutti i progetti espansivi di grandi poli terziari.

Questa battaglia della "comunità locale" contro il governo centrale e la lobby del mattone deve vedere la mobilitazione di tutte le risorse locali, per trovare una risposta che si contrapponga alle strategie disgregative dell'avversario. La condizione per una inversione di tendenza dell'attuale arretramento del movimento si basa sulla capacità di tessere la solidarietà fra varie figure di senza-casa, rifiutando i tentativi di divisione, e allargando le alleanze alle forze imprenditoriali e cooperative locali offrendo loro una alternativa democratica alla subordinazione alla lobby del mattone.

A Bologna ci sono tutte le condizioni per superare l'ultimo decennio di immobilismo della Giunta Comunale sul tema del diritto alla casa. Ci sono ampi spazi sociali per le lotte da parte dei senza-casa che vanno ricondotte ad un obiettivo comune e valorizzate, così come c'è un tessuto sociale vivo che può essere coinvolto in una grande battaglia di civiltà.

Bologna deve diventare "città laboratorio" per un nuovo modo di abitare e di costruire, recuperando le capacità di innovazione in difesa dei diritti, che aveva caratterizzato la sua "diversità", passando dalla acquiescenza nei confronti del governo centrale alla lotta aperta.

Le proposte di DP:

- portare le quote di edilizia pubblica a livelli europei (30% contro l'attuale 5%)
- nuovo regime dei suoli (esproprio per necessità pubblica)
- introduzione della giusta causa nello sfratto come unica causa di risoluzione dei contratti privati
- tassazione delle case sfitte
- detassazione della prima casa in proprietà

Per sostenere queste proposte DP proporrà al Consiglio Comunale di tenere una seduta straordinaria a Roma.

A livello locale occorre:

1) costituire la Finanziaria-casa fra enti pubblici, cittadini senza casa che con prestiti e obbligazioni anticipano parte dei loro affitti futuri. Ciò permette di dare continuità alla politica della casa in affitto, moltiplicando i capitali disponibili e coinvolgendo le cooperative e le imprese edilizie sulla base di condizioni precise;

2) ampliare l'importo da investire nel settore, da usare come volano: i 30 miliardi previsti sono niente, se rapportati ai 5.734 miliardi previsti per il "grande appalto" della "grande Bologna" (di questi, 1.747 sono già stati finanziati;

3) estensione del divieto di cambio di destinazione d'uso e pressioni sulla Regione per emanare leggi più efficaci in merito;

4) introduzione delle quote nelle graduatorie ERP in difesa di tutte le differenti figure di senza-casa, senza privilegiarne un tipo rispetto ad un altro;

5) rilancio dell'autocostruzione e dell'Ufficio Casa;

6) revisione dei tetti di reddito IACP e sospensione degli sfratti.

Alla politica delle privatizzazioni che consegna Bologna in mano alla lobby del mattone, DP contrappone l'idea di Bologna "città laboratorio per un nuovo modo di abitare e costruire", per scelte nette e contro l'evanescenza della politica comunale.

Michele Bonforte

DEMOCRAZIA PROLETARIA A CONGRESSO

PER DECIDERE COME DARE VITA A UNA NUOVA FORZA COMUNISTA

Dal 6 al 9 giugno si svolgerà il congresso nazionale di Democrazia Proletaria. Dal 31 maggio al 2 giugno quello provinciale della Federazione di Bologna. Questo congresso potrebbe essere storico, perché dopo tutto potrebbe essere diverso e migliore. All'ordine del giorno, infatti, la rifondazione di una forza politica comunista in Italia. Si discuterà quindi anche di come raggiungere questo obiettivo insieme al Movimento di Rifondazione Comunista e a tutti coloro che stanno ancora uscendo dal PdS o che non hanno mai fatto parte di nessuna forza organizzata. E' un'occasione storica senza precedenti e, probabilmente, irripetibile.

Democrazia Proletaria viene dalla storia di quella parte della sinistra che è nata alla fine degli anni '60 rompendo con la sinistra tradizionale: dalla rottura, quindi, con l'idea che fosse possibile instaurare il socialismo per via gradualista e parlamentare e che i paesi dell'est fossero da prendere a modello di società socialiste realizzate. La Nuova Sinistra fu l'espressione politica organizzata di ciò che emerse come movimenti di massa fra gli studenti e gli operai nel '68 - '69, ma non riuscì mai a diventare espressione politica di massa alternativa al Partito Comunista Italiano. Il resto è stata storia di resistenza al tentativo di essere cancellati, sia come nuova sinistra che come movimenti di massa di opposizione. Storia giusta e sacrosanta e la rivendichiamo tutta. Quindi allo stato attuale Dp è il frutto di una vittoria e di una sconfitta. La vittoria è quella di aver mantenuto la presenza in Italia di una forza di opposizione di sinistra in un'epoca di appiattimento generalizzato al potere. La sconfitta, invece, è quella di essere stati incapaci di superare lo stadio di una forza di piccola minoranza.

La novità della fase attuale è che al PdS non hanno aderito consistenti settori del vecchio Pci. In parte hanno costituito il Movimento di rifondazione comunista, in parte stanno a guardare, in parte stanno uscendo adesso. E' un fatto storico, siamo alla rottura, finalmente, delle ambiguità del vecchio Pci, che poteva contemporaneamente teorizzare l'alleanza strategica con la Democrazia Cristiana nel compromesso storico e diventare il referente politico principale delle durissime lotte operaie all'inizio degli anni '70.

Ma anche i compagni e le compagne che hanno costituito il Movimento di Rifondazione Comunista sono frutto di una sconfitta e di una vittoria. La sconfitta è quella di aver pensato che fosse possibile, dentro al Pci, sostenere una politica coerente in direzione di una società socialista, la vittoria è quella di pensare che sia possibile continuare a farlo fuori da ciò che emerge dall'esperienza del vecchio Pci senza arrendersi e però senza fare gli stessi errori del passato.

In questo congresso di Democrazia Proletaria, quindi, si gioca la possibilità di mettere assieme gli aspetti vincenti di entrambe le esperienze e fare qualcosa di nuovo. Far prevalere il settarismo significherebbe far prevalere le sconfitte e, dunque, perdere entrambi.

La strada giusta è stata presa: con la assemblea nazionale del Movimento di rifondazione comunista e con il congresso di Democrazia Proletaria si apre a maggio una fase costituente di una forza che aggreghi e diventi punto di riferimento politico di tutti coloro che si pongono il problema di ricostruire una forza politica comunista in Italia.

Quello che si gioca nel congresso di Democrazia Proletaria non è una scelta qualunque, e non è nemmeno la possibilità di contribuire a costruire una forza politica del 3 o 4% cento (anziché dell'1,5%), ma la possibilità di contribuire alla costruzione di un'opposizione politica, di massa e di sinistra al potere Dc-Psi e alla svolta autoritaria della Seconda Repubblica. Una forza politica capace di essere punto di riferimento e di organizzazione di vasti movimenti di massa. E' anche chiaro che questo non è l'obiettivo minimo, ma l'unico obiettivo possibile. Se prevalesse il settarismo o il riferimento a semplice continuità con il passato, non nascerebbero diverse organizzazioni comuniste, molto semplicemente e drammaticamente smetterebbe di esistere, e per lungo tempo, una sinistra politica in Italia.

Gianni Paoletti